

# RICERCA

Nuova Serie di Azione Fucina (gruppo II - 70%)

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - A. XXX - n. 12-13 - 30 - 6 - 15 - 7 - 74

## Nell'interno:

pag. 2 meditazione: la libertà dal prossimo; pag. 3: la Fuci e il fascismo; nelle pagg. 5-12 documentazione: la relazione del presidente regionale della Sardegna, e la relazione al convegno di Cosenza su il ruolo e spazio della scuola nella realtà socio-economica della Calabria; pag. 13: una sfida al dissenso e il convegno dei cattolici democratici.

## Argentina: l'eredità di Peron

La lunga avventura di Peron si è conclusa. Grandiose manifestazioni di fanatismo e furiosi disordini hanno contraddistinto le sue esequie, raccogliendo ancora una volta intorno al suo fascino di leader tutti i problemi e le difficoltà dell'Argentina. Il peronismo è certamente uno dei fenomeni politici del nostro tempo più difficili da capire, soprattutto per noi europei che faticosamente usciamo dai nostri particolari schemi interpretativi. E' certo comunque che ha segnato in tale maniera la vita dell'Argentina, che non esiste oggi in quel paese forza politica con un serio seguito che non si professi in qualche modo erede di Peron.

L'ambiguità è evidente, ma è forse proprio a questa ambiguità che il peronismo deve la sua fortuna. Il movimento peronista si è sempre presentato come movimento popolare, anche se in realtà piuttosto che rendersi interprete delle aspirazioni popolari ha abitualmente «plagiato» gli argentini con atteggiamenti e parole d'ordine suggerite da un demagogismo spesso banale. E' d'altronde proprio dalla riuscita di questa formula che è nato il grande mito di Evita Peron idolatrata più di Peron stesso, mito a cui tenta di riallacciarsi Isabelita Peron, senza cambiare una riga del copione. In realtà il peronismo ha più che altro appoggiato pesantemente il capitale locale, difendendolo su due fronti, uno interno e l'altro esterno; all'interno del paese controllando e dirigendo la CGT, i sindacati unitari argentini, all'esterno giocando con le diverse aree di influenza economica, senza legarsi completamente a nessuna. E' stata questa impostazione, ripresa da Peron al suo ritorno in Argentina, a tenere momentaneamente lontano il suo paese dal grande rivolgimento operato ultimamente in America latina con la progressiva fascistizzazione voluta dalle società multinazionali e dagli Stati Uniti. Ultimamente però il gioco di equilibrio di Peron si era fatto molto difficile. Nel peronismo si erano aperte grosse scissioni, la sinistra si era mostrata sempre più insoddisfatta della politica estera del governo, le frange più estremiste erano passate alla guerriglia aperta, il blocco sindacale, l'appoggio più valido di Peron, tendeva a sfasciarsi sotto i colpi di una guerra interna che non esitava a servirsi dell'assassinio politico; i militari invocavano la repressione. Questo acuirsi della situazione interna è chiaramente dovuta alla difficilissima situazione di tutto il continente sudamericano. L'Argentina, circondata dalle dittature cilena, uruguayana e brasiliana è diventata ultimamente il crogiuolo di tutte le speranze e le disillusioni sudamericane. Tutte le attività culturali e politiche hanno avuto un enorme incentivo, la pubblicistica si è sviluppata come non era mai successo. Questa polveriera ha una classe politica di uomini anziani e poco rappresentativi, che finora sono vissuti sulla scia di Peron, sia che lo combattessero o che gli fossero favorevoli, non sembra quindi che da loro possa venire una proposta percorribile che non sia un soccombere al subimperialismo brasiliano; dal canto suo l'ERP, l'Esercito Rivoluzionario Popolare, chiama il popolo alla rivoluzione, ma ha in realtà uno scarso seguito, diminuito da alcuni recenti attentati a firma ERP, non si sa se autentici. Certo la situazione in cui si trova l'Argentina non è facile; resta da vedere se il vecchio repertorio peronista terrà ancora, coagulando il consenso attorno a Isabelita, suscitatrice di antichi fantasmi. E' improbabile, ma non impossibile.

Renata Mambelli

## I nodi dell'ecclesiologia conciliare e post-conciliare

Sappiamo che l'ecclesiologia del Vaticano II giunge com'è il frutto maturo di una rinascita dell'ecclesiologia il cui inizio può essere datato con la pubblicazione dell'*Einheit in der Kirche* di J. A. Moehler nel primo ottocento. Sino ad allora le trattazioni sulla chiesa erano improntate al diritto. La polemica antiprotestante prima e la concorrenza al giurisdizionalismo statale poi, avevano ridotto la chiesa ad una «societas perfecta», autosufficiente, simile alla repubblica di Venezia (Bellarmino), in cui potesse fondarsi la dottrina dei poteri gerarchici e l'articolazione giurisdizionale del corpo ecclesiale. «Dio ha creato la gerarchia e con ciò ha provveduto alla Chiesa abbastanza» (Moehler). Non si trattava solo di una visione che riduceva la chiesa a una gerarchologia, dimenticando completamente il ruolo attivo e responsabile del popolo fedele, ma anche di una visione pericolosamente secolaristica e naturalistica, che dimenticava la dimensione salvifica e di mistero.

Fu Moehler il primo che in clima romantico, recuperò la dimensione mistica della Chiesa, concependola come fondata dallo Spirito Santo il quale agisce sul corpo ecclesiale facendolo muovere e sviluppare nella storia in tutta la sua interezza e, con intimo vitalismo, facendolo articolare in concettualizzazioni dogmatiche, in differenziazioni

ni ministeriali e gerarchiche. Tale rovesciamento, così ricco di conseguenze, fu poi corretto dallo stesso Moehler (Simbolik), che agganciò la esterna predicazione, i ministeri e i sacramenti, cioè l'aspetto esterno e visibile della Chiesa, non solo più all'interno dinamismo dello Spirito, ma anche all'esterna e storica congiunzione con il Cristo Verbo Incarnato. In tal modo la Chiesa fu definita come «quasi continuata incarnazione». Il tema passò molto più tardi nella riflessione teologica comune e nella dottrina del magistero sotto la concezione della Chiesa come corpo mistico di Cristo. Vorrei far notare che il culmine di questa riflessione non fu esattamente il Vaticano II, ma più propriamente la «Mystici Corporis» di Pio XII.

Valori e limiti sono evidenti: la visione organologica permette una saldatura tra aspetto invisibile, mistico, e aspetto visibile, istituzionale e gerarchico, e impedisce che vengano concepiti in modo separato. Rimane aperto invece il problema di come concepire il rapporto tra istituzione gerarchica e popolo fedele. (Menenio Agrippa insegna!) Voglio dire che la concezione organologica può essere intesa e sviluppata ancora in corporativa o democratica.

Il Concilio Vaticano II ha però usufruito anche dei mo-

vimenti ecumenici, biblico e liturgico. Così la visione della Chiesa come corpo mistico è stata ancora superata da una nuova ricchezza di temi non riconducibili ad una definizione univoca. Primo fra tutti la nozione del popolo di Dio, poi la distinzione tra Chiesa e Regno, il recupero della nozione della Chiesa locale, il rapporto tra ministeri e carismi, la sacramentalità dell'episcopato, la teologia del laicato.

Se la Chiesa viene presentata (cap. 1) innanzitutto come mistero di salvezza nel Padre, in Cristo, ciò fa da *pendant* all'illustrazione dei capitoli successivi (capp. III-VI) che ne articolano la struttura visibile (ministeriale, carismatica e gerarchica). Mai perciò la nozione di mistero vada intesa come astrattamente mistica, ma piuttosto come incarnatoria, sacramentale. La Chiesa è essenzialmente *segno*, e opera mediante segni efficaci. Essa è evento di salvezza e mediazione di salvezza, anticipazione del regno (n. 5) che non può mai esaurirsi in una immagine univoca (n. 6). Anche la nozione di Corpo Mistico, sebbene ottima per mettere in rilievo il nesso con il segno visibile e grazia invisibile, nonchè il legame a Cristo, tuttavia è un'immagine tra le altre (n. 7-8).

(continua a pag. 15)

Piergiorgio Mariotti



Il difficile equilibrio cipriota, tenuto in piedi dalla saggezza politica di Makarios, è stato rotto dall'improvvisa sortita dei colonnelli greci che hanno guidato l'insurrezione dei greci ciprioti attraverso un leader-fantoccio, Sampson, un terrorista di cattiva fama. L'importanza che riveste Cipro nella delicata situazione mediterranea fa però credere che il «gioco» dei colonnelli questa volta sia troppo azzardato.



# La libertà dal prossimo

## meditazione

I vincoli umani, (Lc. 14,25-33) che qui Gesù spezza con un gesto impaziente, quasi irrispettoso, sono i più intimi che esistono tra gli uomini: le relazioni dei genitori con i loro figli, degli sposi e dei fratelli tra di loro. Nei tempi passati esse erano altresì, e in misura molto superiore che oggi, le relazioni sociali fondamentali. In questo elenco Gesù avrebbe potuto comprendere anche i legami sociali della vita professionale e gli stessi vincoli d'amicizia. Egli ha sottolineato così fortemente le relazioni familiari perché esse erano ritenute particolarmente strette e vincolanti. La loro trasgressione era vista come un delitto grave, ce lo testimonia lo stesso quarto comandamento. Ma anche nella nostra epoca i vincoli familiari si sono rivelati particolarmente solidi. Lo si è visto soprattutto dopo l'ultima guerra: la piccola famiglia dei genitori, dei figli e dei fratelli, ha rappresentato per molti un'oasi di tranquillità e umanità in un periodo tempestoso. Anche oggi essa offre pienezza vitale là, ad esempio, dove falliscono le speranze riposte nella professione. In essa i figli non rappresentano forse la felicità dei genitori, e il marito e la moglie non si attendono l'uno dall'altro la pienezza della loro vita? Non da ultimo per il fanciullo che cresce la famiglia rappresenta un ambiente pieno di cure che gli permette di svilupparsi serenamente nel primo ambiente che sta in grado di dominare. Certo, spesso le attese degli uomini, riposte nella sfera intima della vita familiare, vengono deluse. Le attenzioni e i doveri della comunità familiare possono diventare un peso e costituire un limite alla propria libertà. Ma nel calore della comunità familiare per lo più la nostra individualità umana trova delle chances per il suo sviluppo maggiori che in qualsiasi altra parte.

Gesù spezza tutti questi legami e, secondo la tradizione rappresentata dal nostro testo, lo fa con una rudezza che difficilmente avrebbe potuto essere maggiore. Nella redazione parallela del nostro testo che si ha in Matteo è detto soltanto: Chi ama il padre o la madre, il figlio o la moglie più di me, non è degno di me (10,37). Secondo Luca Gesù richiede addirittura di odiare il padre e la madre, la moglie, i figli, i fratelli, e la stessa propria vita. Naturalmente tutto ciò deve essere rinunciato,

postposto, da chi vuole essere discepolo di Dio.

Perché tanta asprezza? Non è essa in stridente contrasto con il messaggio dell'amore annunciato da Gesù? Non esige forse l'amore di amare per primi coloro che ci sono legati dal vincolo del sangue e della più stretta comunione di vita? Se dobbiamo rinunciare persino ad essi, quali vincoli umani potranno conservare ancora una validità incondizionata? L'amore nel senso di Gesù non esige forse persino dedizione senza riserve alle pretese degli altri? Ma se Gesù rifiuta ai parenti prossimi tali diritti, ciò vale a maggior ragione per gli altri uomini. L'amore nel senso di Gesù non va scambiato con la debolezza incapace di resistere alle pretese degli altri avanzate nei nostri confronti. Non soltanto Friedrich Nietzsche ha frainteso il messaggio dell'amore di Gesù visto nell'ottica di una tale debolezza non resistenza: «Il negare gli è totalmente impossibile. Egli non può resistere». L'asprezza del nostro testo evangelico smentisce ogni interpretazione del genere. L'amore insegnato da Gesù, come si vede, non ha il suo criterio nelle pretese per gli altri ci avanzano. Altri detti di Gesù potrebbero far supporre qualcosa di simile: A chi vuol toglierti la tunica, lasciagli anche il mantello. E se qualcuno ti costringe ad andare con lui per un miglio, vacci per due (Mt. 5,40s.). Ma neppure tali indicazioni potrebbero, alla luce del nostro testo, essere intese come un invito a dedicarsi senza riserve alle pretese del prossimo.

Perché Gesù infrange l'obbligatorietà incondizionata delle pretese degli altri nei nostri confronti, e addirittura quella dei vincoli del sangue? Non perché egli dichiara in generale che tali vincoli sono senza importanza e non obbliganti. Neppure i detti di Gesù contro il possesso e la ricchezza hanno il signifi-

cato di una proibizione generale nei loro confronti. L'errore del ricco agricoltore non sta nella sua ricchezza, ma nel fatto che egli riponga la sua fiducia in essa. Lo stesso va detto per i vincoli familiari. Essi, se seguiamo Gesù, non garantiscono proprio ciò che noi da sempre ricerchiamo nella famiglia. Si richiede troppo alla vita familiare se ci si attende da essa il concepimento ultimo della vita. E allora si giunge spesso alla frattura, parte della presunta ingratitudine dei loro figli, benché sia contemplato dalla loro evoluzione naturale il fatto di staccarsi dalla casa paterna quando divengono maturi e autonomi.

Gesù si oppone a queste pretese che gli uomini si avanzano vicendevolmente, e lo fa in vista di un compimento più profondo, cui l'uomo è destinato. Il senso della vita non sta nel matrimonio e nella famiglia, allo stesso modo che non sta nel possesso e nei piaceri della vita. In fondo lo sentiamo anche noi. Proprio nelle epoche di benessere compare in molte persone un senso di intimo disagio, dopo che sono stati soddisfatti i bisogni primordiali. Ed è proprio allora che sorge a maggior ragione il problema di come la nostra vita debba trovare il suo concepimento più profondo.

Nel messaggio di Gesù è proclamato il concepimento ultimo e più profondo del senso della vita umana: la sovranità di Dio. Soltanto in Dio l'uomo può trovare già ora la tranquillità e il compimento, che cerchiamo dappertutto. E ciò vale anche per la convivenza degli uomini nella società: il diritto e la pace vengono raggiunti dagli uomini soltanto là dove tra essi è arrivato il regno di Dio. Per questo l'uomo appartiene a Dio, per questo il diritto di Dio precede tutti i diritti umani su di noi, sul nostro tempo e sulla no-

stra forza, nonché sulla nostra comodità. Per questo Gesù parla in maniera così rude, irta ed esclusiva: il suo messaggio della sovranità di Dio deve pretendere per sé l'esclusività del suo comandamento. Dio non tollera dei diritti concorrenziali. Se Dio chiama, questo appello ha la preminenza su tutto il resto. Non gli si può opporre la necessità di andare prima a mettere in ordine i propri affari, per quanto sia importante ad esempio per un agricoltore portare a buon fine l'acquisto di un bue o di un campo, che proprio in quel momento lo tiene occupato. Neppure i doveri della pietà, come il prender commiato dalla propria famiglia o il rendere l'estremo omaggio della sepoltura de proprio padre, devono creare un ostacolo al diritto di Dio su di noi. Naturalmente non si deve giungere sempre a dei conflitti del genere. Nondimeno essi possono sorgere, e allora tutto deve essere posposto alla chiamata di Dio. Lo stesso Gesù non conosceva più i suoi parenti prossimi (Lc. 8,19s.). Egli si è separato da sua madre e dai suoi fratelli a motivo della sua missione divina: coloro che compiono la volontà del Padre suo che è nei cieli, gli sono divenuti madre e fratello.

Questa esclusività della pretesa di Gesù ha continuato a suscitare scandalo, e questo è il vero peso — la «croce» — che i suoi discepoli devono prendere su di sé. Nella bocca di un uomo una tale pretesa esclusivistica che in ogni caso spetta a Dio solo, acquista un suono estremamente ambiguo. E con ciò è connesso direttamente il motivo che sembra abbia portato alla crocifissione dello stesso Gesù. Ancora oggi la pretesa esclusivistica del cristianesimo rappresenta il grande scandalo là dove dei cristiani hanno ancora il coraggio di enunciarla. Il filosofo Karl Jasper ha concentrato proprio su questo punto la sua critica al cristianesimo. Ma il cristianesimo vive appun-

to di questa pretesa di esclusività. E' proprio essa a costituire la forza con cui esso si subordina e assimila ogni altra verità.

Qui si potrebbe avere l'impressione che Gesù parli dell'amore di Dio a scapito dell'amore del prossimo. Ma il vero bene degli uomini è proprio la volontà di Dio. Soltanto là dove Dio ha il primo posto presso gli uomini, anche la vita umana trova il suo concepimento. Là dove si dichiara l'amore del prossimo quale unico contenuto del cristianesimo, è necessità inevitabile che la fede, e quindi alla fine anche l'amore, perda la sua forza, poiché in tal caso finisce per irretirsi nelle subordinazioni umane. Soltanto là dove Dio ha la preminenza, la speranza nel suo regno, nel futuro del futuro del mondo in essa fondato, genera vita nuova, soltanto là può diventare efficace il realismo dell'amore cristiano per l'uomo, amore che libera l'altro, ma non gli si consacra.

Soltanto a questo punto possiamo porci la domanda del prezzo del discepolato che ci viene rivolta dal nostro testo. Il cristianesimo ci costa qualcosa quando lo vogliamo prendere sul serio. La sovranità di Dio diventa efficace in noi soltanto mediante la rinuncia: Nessuno che non rinunci a tutti i suoi beni può essere mio discepolo (Lc. 14,33). Ma la rinuncia non è un fine a se stesso. Le parabole di Gesù che parlano della costruzione di una torre e della guerra stanno a dimostrare che la rinuncia, la ascesi, è cristiana solo quando è vista come mezzo per un fine, quando è il mezzo necessario per il raggiungimento di uno scopo. Questo scopo è appunto il discepolato. Dobbiamo anzitutto comprendere ciò in maniera del tutto letterale: chi volesse vivere con lui dovrebbe abbandonare sia i suoi possedimenti che la sua famiglia. E' questo il peso che i discepoli devono prendere su di sé.

La nostra perplessità di fronte a questo invito non sta tanto nel fatto che noi non vogliamo rinunciare. La ragione più profonda sta nel fatto che non vediamo quale possa essere la figura attuale della sovranità di Dio.

Allora, al tempo di Gesù, almeno ciò era chiaro ai suoi uditori. Il regno veniente di Dio era presente nel messaggio di Gesù. Consacrarsi interamente ad esso, ecco che cosa significava seguire Gesù in tutti i suoi viaggi. Ma oggi Gesù non è più presente in questo modo. Il cristianesimo primitivo trovava nella Chiesa la figura presente del regno di Dio, nella comunità in cui Gesù rimane presente con la sua parola e il suo convito. L'esigenza di Gesù significherebbe allora dedicarsi interamente al servizio della chiesa.

E ciò può avere un senso valido anche oggi: ma noi non possiamo più vedere la figura presente del regno di Dio nella mera sopravvivenza di una vita comunitaria cristiana e di alcune istituzioni ecclesiastiche. Perché no? Oggi la chiesa e le chiese non sono più identificabili tout - court con la nuova società, con il nuovo popolo di Dio. La chiesa non solleva più, in concorrenza con la società costituita, la pretesa che



solo nei suoi quadri istituzionali sia possibile agli uomini condurre una vita umana. Noi oggi, viceversa, ci chiediamo quale servizio la chiesa, in quanto istituzione particolare arrechi alla società e all'umanità nel suo complesso. Il regno di Dio deve acquistare la sua forma di presenza del complesso della vita sociale. Gli antichissimi contenuti della speranza nel regno di Dio tornano a diventare importanti per noi. la speranza in un regno di pace comprendere l'intera umanità, la speranza in un ordine di giustizia sociale, che a sua volta vive della conoscenza di Dio, Noi oggi dobbiamo impegnarci a favore di queste speranze, dobbiamo chiederci quale prezzo sia richiesto per realizzarle, quali vie si debbano percorrere per raggiungerle. Ma lo si fa troppo poco oppure in maniera troppo insicura e senza programmi. In ogni caso non si può più farlo con un'etica puramente privata. Il distacco tra moralità privata e speranza nel regno di Dio è fin troppo evidente. Noi cristiani abbiamo fin troppo abbandonato il mondo a se stesso in nome di una riduzione dell'etica cristiana alla sfera dell'agire privato.

Ecco come si pone per noi il problema del prezzo da sborsare per essere cristiani: tutti gli ambiti della vita devono essere investiti della pretesa di esclusività propria del messaggio di Gesù. Non soltanto la nostra vita privata, ma anche la nostra vita professionale deve trovare il suo centro nella sovranità di Dio. Che cosa ciò significhi per ciascuno di noi nel suo ambiente può essere diverso, allo stesso modo che sono diversi i nostri ambienti. L'importante è solo che essi vengano interamente sottomessi alla sovranità di Dio, che scompaiano le nostre emediocrità cristiane, che ci rendano incredibili al mondo.

Per la vita di una università può sorgere a questo punto la domanda: come può servire il nostro lavoro scientifico al regno di Dio? Neppure i metodi scientifici e i campi specializzati possono pretendere un'autonomia rispetto all'unica verità di Dio. Noi dobbiamo avere il coraggio di riprendere sul serio anche nella vita culturale la pretesa di esclusività avanzata da Gesù. E gli effetti per la vita della società non tarderanno a farsi sentire.

Naturalmente un tale comportamento susciterebbe scandalo, perché offende le convenzioni dell'odierno modo di fare scienza. Ma un tale scandalo è in linea con lo scandalo che l'esclusività del messaggio del regno di Dio ha suscitato da sempre. Prendere su di noi questa esclusività, ecco quale potrebbe essere per la nostra vita nella nostra università, la conseguenza concreta dell'invito di Gesù a prendere su di noi la croce, senza di che non c'è discepolato.

(Tratto da: W. Pannenberg, « Presenza di Dio », Queriniana per gentile concessione).

Wolfhart Pannenberg

# La Fuci e il fascismo

Nonostante che durante tutto il ventennio i rapporti tra la Chiesa e il fascismo fossero stati per lo più cordiali e di sostanziale collaborazione, vi furono dei momenti di forte tensione e di aspro scontro, e quasi sempre la causa di questi attriti furono le organizzazioni giovanili cattoliche e in primo luogo la FUCI. Erano proprio queste associazioni che stavano a dimostrare, dati i loro intimi legami con la Chiesa e in particolare con il Pontefice, che, nonostante la prudenza e la saggezza politica delle gerarchie, vi erano nel fascismo errori fondamentali, quali la « divinizzazione » della patria e dell'uomo che ne aveva assunto in sé i destini, che aveva certo qualcosa di pagano, o l'uso della violenza, che era senz'altro contrario agli insegnamenti del Vangelo.

Eppure il fascismo si vantava unico ed insostituibile « paladino » della religione. Già nei primissimi anni del suo governo aveva messo il crocifisso e l'insegnamento religioso nelle scuole, aveva stanziato parecchi denari per le Chiese danneggiate dalla guerra, aveva ricostruito l'Università Cattolica di Milano, e aveva perfino salvato il Banco di Roma da una grave crisi. Ma la tattica di Mussolini nei riguardi della Chiesa era quella del bastone e della carota, per cui molto spesso appariva chiaro, dietro la sua retorica, l'uso strumentale della religione. Tanto è vero che più volte il fascismo gettò la maschera per mostrare il suo vero volto, quello delle spedizioni punitive contro le stesse sedi delle associazioni cattoliche.

La parte migliore del mondo cattolico comprese presto la vera natura del fascismo, e anche se questa coscienza non fu mai, tranne in pochissimi, come in Sturzo o De Gasperi, d'ordine politico, bensì d'ordine morale, essa fu sempre presente, anche nei momenti più bui, tanto da risorgere con dirompenza negli anni della Resistenza.

E fu anche per questo che il fascismo non poté mai sopportare quei centri, diremmo quelle oasi, di libera riflessione, e soprattutto di incorruttibilità e di integrità morale, come la FUCI.

Già nel '21 la Federazione degli universitari cattolici era uno degli obiettivi della violenza fascista e i circoli fucini erano oggetto di ripetuti assalti in molte città d'Italia. L'episodio più clamoroso di questo periodo

avvenne a settembre a Roma in occasione del 50° anniversario della fondazione della Gioventù Cattolica Italiana. Ricorda don Cavalli: « Gli incidenti più gravi si verificarono allorché dal Vaticano, dove Benedetto XV aveva rivolto un alto e paterno discorso ai giovani, la massa dei congressisti prese ad incolonnarsi per raggiungere l'Altare della Patria. All'azione scalmanata e violenta dei fascisti, che il Governo non aveva saputo impedire, si aggiunse l'atteggiamento brutale delle Guardie Regie a cavallo. Sacerdoti e giovani cattolici, reduci di guerra, decorati al valore, molti dei quali recavano sul petto i fregi delle ricompense meritate sui campi di battaglia e indossano il grigioverde che sapeva ancora di trincea o portavano in testa il vecchio cappello d'alpino, furono duramente malmenati, percossi e feriti. Le Guardie Regie, impegnate più a colpire i congressisti che non a bloccare i fascisti perturbatori dell'ordine pubblico, caricavano le colonne dei giovani cattolici, picchiavano con i moschetti, strappando le bandiere, spezzando aste, traendo in arresto e di nuovo percuotendo quanti — pur malconci, feriti e sanguinanti — cercavano di difendere se stessi e i loro vessilli.

Eroe di queste roventi giornate di Roma fu uno studente col berretto goliardico, che spalleggiato dai compagni si batté furiosamente per non lasciarsi strappare la bandiera tricolore del Circolo Universitario Cattolico « Cesare Balbo » di Torino: si chiamava Pier Giorgio Frassati ed era figlio del sen. Alfredo Frassati, fondatore e direttore del quotidiano « La Stampa » (1).

Evidentemente i fascisti, nonostante tutta la loro retorica, non avevano molto rispetto per i reduci ed i decorati di guerra. La loro povertà ideologica li costringeva a numerose contraddizioni che, dietro l'apparente confusione, mostravano come il loro unico scopo fosse l'eliminazione di ogni dissenso alla loro ascesa al potere.

Eppure la FUCI non era un movimento politico, anzi già dal '19, in corrispondenza del sorgere del Partito Popolare, si era ribadita la volontà « di non fare della politica nei circoli, ma di preparare i giovani moralmente ed intellettualmente in modo da renderli in un prossimo domani buoni combattenti nel campo del P.P.I. » (2). Don Pini, l'allora Assistente, era solito ricordare ai fucini l'importanza della preparazione e dello studio come premessa indispensabile per l'impegno politico. Evidentemente la FUCI, ciò che avverrà anche al sorgere della DC, preferiva svolgere il ruolo di preparazione dei quadri di partito,

piuttosto che operare una riflessione ed un'azione politica. E a questo proposito uno degli esempi più significativi fu proprio quello dello stesso presidente della FUCI, Giuseppe Spataro, che venne nominato vice-segretario del Ppi.

Nel '22 e nel '23, nonostante gli appelli dei vescovi, la musica era sempre quella delle violenze e delle aggressioni, tanto che nel '22 non poté neanche svolgersi il Congresso. In particolar modo furono colpiti i circoli di Palermo, di Firenze e di Roma. Riguardo a quest'ultimo la rivista « Studium » riferiva: « Domenica 10 giugno, quando i fucini romani rientravano al circolo, dopo aver seguito in numero imponente festante la processione del Congresso Eucaristico Diocesano, un gruppo di fascisti invadeva le scale e scaraventava sui pochi presenti tutti gli insulti con cui il mal costume e la umana imbecillità usa distinguersi. Dopo di che, tre universitari furono condotti a Palazzo Marignoli, sede dei fasci, ove veniva malmenato l'amico Allegri, volontario di guerra, decorato » (3).

Di fronte alla situazione particolarmente delicata due erano i possibili atteggiamenti che la FUCI intendeva assumere: l'uno, quello proposto da don Pini, era l'opposizione aperta alle violenze fasciste, l'altro, quello del neo-presidente Palmieri, era l'opposizione silenziosa da manifestarsi sul piano culturale.

Si preferì l'opposizione « serafica » alla violenza, nello spirito del francescano « scrivi che quivi è perfetta letizia » (per niente in quell'anno, il '23, il Congresso si svolse ad Assisi, e sempre in quell'anno il francescano Padre Gemelli fu eletto Magnifico Rettore dell'Università del Sacro Cuore). Quello che sembrava un cedimento alla prepotenza era invece un baluardo di vera libertà di fronte alla confusione delle coscienze che portava a tanti cedimenti tra i cattolici. Certo disorientamento portava addirittura a riconoscere il fascismo come difensore del cattolicesimo, tanto più che l'atteggiamento della Chiesa non contribuiva certo alla chiarezza. Molto probabilmente il desiderio di giungere presto alla conclusione della « Questione Romana », di porre fine alle lotte fratricide e soprattutto una certa adesione allo spirito anti-moderno, anti-liberale e anti-socialista del fascismo inducevano la Chiesa a rendere sempre più possibilisti i suoi rapporti con il nuovo « regime ». Si cominciò così a fare certe equivoche distinzioni tra le provvide e buone direttive del centro e le malvage esecuzioni della periferia, e a sottolineare che, nonostante certi eccessi, nel fa-



scismo c'erano tanti « galantuomini ».

Chi pagò le conseguenze di questo atteggiamento della Chiesa, fu soprattutto il Partito Popolare che veniva a perdere la sua funzione di partito cattolico (anche se Sturzo preferiva chiamarlo di cattolici), diviso dai ricatti del fascismo (sotto il ricatto di una campagna anti-clericale in grande stile Sturzo fu indotto a dimettersi) e dal formarsi al suo interno di una consistente fazione di « clericofascisti ».

I giovani cattolici, e in primo luogo la FUCI, a costo di perdere parte del seguito, continuarono nell'approfondimento del loro autonomo impegno culturale e religioso. E' significativo il caso di Egilberto Martire, deputato popolare divenuto deputato fascista, essendo anche dirigente della Gioventù Cattolica, fu da questa contestato per la sua aperta collaborazione al fascismo, tanto che gli furono chieste le dimissioni (4).

Nel '24 il « Popolo d'Italia » accusò la FUCI dei disordini provocati dalle manifestazioni contro la riforma Gentile, I fucini risposero che, pur essendo estranei a certi eccessi di violenza, intendevano portare avanti le rivendicazioni degli universitari con intransigenza, in nome della libertà dell'insegnamento e della sua autonomia dal potere politico.

Nonostante che continuassero a ripetersi le aggressioni (a Roma l'11 e il 12 giugno vi furono assalti alla sede della FUCI e nella stessa Università da parte di elementi estranei ad essa) nel '25 il cedimento al fascismo sembrava generale. Molti giovani cattolici si orientavano al fascismo riconoscendolo come l'artefice di una grande rivoluzione nazionale. Anche per la FUCI mantenere la sua « purezza » sembrava quanto mai arduo e a prudenza consigliava certi compromessi che non si addicevano certo alle migliori tradizioni fucine. Scriveva Spataro a don Pini il 3 settembre 1925: « Carissimo don Giovanni, siamo rimasti tutti molto male, qui a Roma, nel vedere i componenti del Comiato d'onore. Essere prudenti sì, ma atti di servilismo la FUCI non li ha mai conosciuti in passato. Oggi poi si è sparsa la voce che i fucini accetteranno un ricevimento nella Casa del Fascio! (vi fu invece un ricevimento al Municipio col Podestà, n.d.r.) speriamo che non sia vero: povera FUCI altrimenti! Non ci rimarrà altro che istituire la Federazione Universitaria Popolare: il capo però dovrai essere sempre tu! Con animo addolorato e preoccupato, ti saluto ricordando le nostre fatiche di tanti anni e sperando che tu riesca a salvare lo spirito della FUCI » (5).

Ma una nuova fase della storia della FUCI sorgeva l'anno dopo con il formarsi della nuova direzione Righetti che si avveleva dell'apporto di un Assistente del valore di Montini. Righetti seppe ridare alla FUCI un'indipendenza intellettuale che i giovani si conquistarono attraverso l'uso dei gruppi di studio (una formula nuova per quei tempi) sfuggendo all'imperante conformismo della cultura ufficiale. A questo proposito i fucini arrivarono alla fondazione dell'editoriale cooperativa « Studium », strumento fondamentale per lo svolgimento del ruolo formativo che la FUCI si prometteva e soprattutto una difesa nella eventualità sempre incombente di uno scioglimento della FUCI da parte del regime. la FUCI riprendeva ad andare contro corrente. Le virtù cristiane erano esaltate in primo luogo dai nuovi dirigenti e irrobustivano i loro caratteri in attesa delle dure prove che l'intolleranza fascista stava per far loro sopportare.

Alla fine d'agosto del '26 al Congresso di Macerata si ripeterono gli atti di violenza fascista cui fecero da spettatrici le forze di polizia (quando non intervennero direttamente col calcio dei moschetti): il bilancio fu di tre fucini feriti, piuttosto gravemente, e numerosi contusi. Fermo e sereno

fu l'atteggiamento degli universitari cattolici, ma dovettero lasciare Macerata, per svolgere il loro Congresso ad Assisi. Qui mons. Montini rasserenò i giovani: « se oggi non possiamo andare a bandiere spiegate, lavoriamo in silenzio » (6). La FUCI forse perdeva in spensieratezza e in goliardia, ma le dolose vicende a cui era sottoposta la tempranza e l'aiutavano a edificare quel bagaglio morale che avrebbe sorretto tanti giovani nelle più dure lotte della Resistenza.

Si giunse nel frattempo tra trattative alternate a scontri (dalla istituzione dell'Opera Nazionale Balilla allo scioglimento dei Giovani Esploratori Cattolici) agli accordi del Laterano tra la Chiesa e lo stato fascista. La FUCI pur consapevole del significato storico della « Conciliazione » che poneva fine alla « questione romana », ribadiva la propria intransigenza contro il pericolo del dilagare della sottocultura fascista. In quei tempi Igino Righetti scriveva su « Azione Fucina »: « In tempi in cui la moda dello sport trionfa e dilaga e predominano soprattutto preoccupazioni materiali, sembra a molti che, assicurata la 'tranquillitas ordinis' nel mondo esteriore, poco debba preoccupare il disordine delle coscienze... quel facile disimpegnarsi dal tormento di pensare manterrà inevitabilmente in una condizione di perenne minorità intellettuale e morale, e verrà un momento nel quale mancherà la guida, o meglio la forza per rimanere fedele a una guida qualsiasi... La minore sensibilità alle esigenze dello spirito, che si manifesta così intorno a noi, non può

lusinga, ribadiva la propria intransigenza, e, di fronte al reale pericolo di una rilassatezza intellettuale dei propri iscritti, veniva ribadita l'esigenza di « cercare la feconda e ardua fatica di pensare con la propria testa... di tenere vigile il senso della responsabilità; della propria cultura » (8). Tanto più che era fortemente sentito il pericolo di una duplice partecipazione ai GUF e alla FUCI che avrebbe creato un dannoso sincretismo.

Il 1931 fu per la FUCI « l'anno della prova ». La libertà dell'Azione Cattolica era stata sancita dall'art. 43 del Concordato, ciononostante il regime vedeva in essa una fastidiosa intrusione nella realizzazione del monopolio educativo. L'Azione Cattolica fu accusata di coperte mene politiche (si ricordi il discorso del segretario del Partito fascista, Giurati, a Milano), mentre gli iscritti e le sedi furono fatte oggetto di violenza. I più colpiti furono soprattutto i giovani e in particolare i fucini. Non solo fu resa incompatibile la tessera fascista, necessaria all'impiego e al pane, con quella dell'Azione Cattolica, ma il 31 maggio furono addirittura sciolti tutti i circoli giovanili e fucini d'Italia.

Tutto era cominciato ai primi d'aprile con il veto, senza motivazione, dei convegni fucini di Pavia e di Ferrara, a cui erano seguite le « solite » provocazioni (a Parma il segretario del PNF, Carlo Scorza, gridava ai giovani fascisti: « sapete chi sono i veri nemici del fascismo? Quei fetenti dei cattolici » e questi, ricevuto

## Note

- 1) Giuseppe Cavalli. « I cattolici nella lunga vigilia del ventennio » in Il contributo dei cattolici alla lotta di liberazione. atti del Convegno di Como del 1962, L'orino 1964, pp. 80-81.
- 2) Angela Fanello Marcucci, Don Pini Modena 1972, p. 106.
- 3) Guido Anichini, Cinquant'anni di vita della FUCI, Roma 1947, pag. 104.
- 4) Nel '43 la Giunta Centrale di Azione Cattolica aveva diramato ai presidenti delle associazioni una circolare che metteva in risalto l'inconciliabilità dei metodi fascisti con il cristianesimo, onde per cui dovevano essere esaminati attentamente i casi di cattolici iscritti al fascismo.
- 5) A. Fanello Marcucci, op. cit., p. 134.
- 6) G. Anichini, op. cit., pag. 122.
- 7) Igino Righetti, « Esigenza vitale » Azione Fucina, 3-2-1929.
- 8) Angela Fanello Marcucci, Storia della FUCI, Roma 1971, pag. 137.
- 9) v. V. Cavalli, op. cit., pag. 96.
- 10) G. Anichini, op. cit., pag. 139.
- 11) Augusto Baroni, Igino Righetti, Roma 1948, pag. 11.

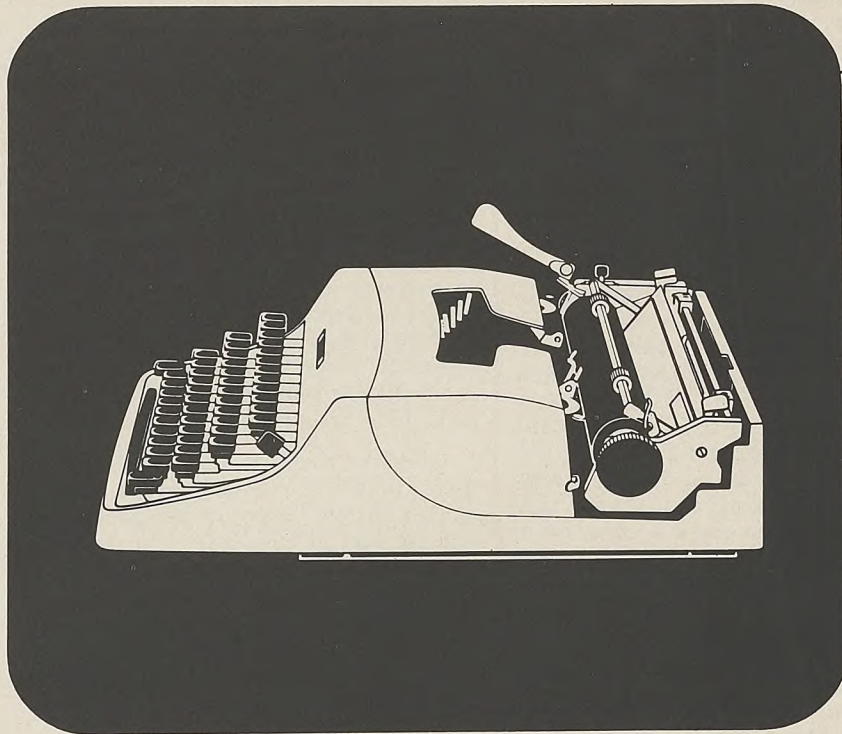
che chiedeva di essere tenuto continuamente informato direttamente dallo stesso presidente della FUCI. E riguardo al timore dei fucini di venire sciolti, il Papa disse loro: « gli effetti devono sempre seguire le cause ed essere ad esse disposti. Chi vi ha costituiti? Chi vi ha fatto essere quello che siete nell'Azione Cattolica? Il Papa: dunque solo il Papa può sciogliervi. Non crede il Papa che sia questa la sorte riservata a tanti diletti figli » (11).

Nonostante l'eco che avevano suscitato le parole del Papa, le violenze

# Lettera 32

Per ogni scritto  
in ogni luogo  
la portatile universale

# olivetti



consigliare una diminuzione del nostro compito formativo » (7).

La formazione era in quegli anni un problema di fondamentale importanza. Le scuole erano diventate centri di indottrinamento e, nonostante l'insegnamento della religione, si era giunti a quella totale « fascistizzazione della nazione », tanto auspicata da Mussolini, che non lasciava spazio neanche ad un pur pavido tentativo di educazione « cattolica ».

La Chiesa rispondeva con l'enciclica « Divini illius magistri » (1930), ma il regime non era intenzionato a cedere minimamente per quel che riguardava il problema dell'educazione.

La FUCI, fedele alle direttive della Chiesa, contro ogni minaccia e ogni

l'insegnamento, devastavano la locale sede del Circolo Universitario Cattolico (9). In una atmosfera così infida i fucini crederono dignitoso e prudente sospendere gli altri convegni in programma. Ma le violenze proseguivano. « A Roma, a Firenze, a Milano, a Genova, a Venezia (in modo più aspro nella città di laguna) le nostre associazioni, le nostre belle sedi fucine assalite da energumani, i fucini stessi malmenati, percossi, segnati a dito come gente vitanda nelle università » (10).

Il 18 maggio i fucini furono ricevuti dal Papa, al quale Righetti espose accuratamente l'elenco delle sopraffazioni. Soprattutto si instaurò un intimo legame tra il Righetti e il Pontefice

proseguirono. Uno dei dirigenti più in vista della FUCI, Sergio Paronetto fu percosso varie volte nel giro di due giorni, tanto da finire all'ospedale. Lo stesso Righetti correva seri rischi, tanto che accettò di « rinchiudersi » per un po' di tempo in Vaticano.

Con l'enciclica « Non abbiamo bisogno » il regime fu però costretto a fare marcia indietro. La Chiesa era troppo forte, e le sue manifestazioni di solidarietà che le provenivano da varie parti del mondo lo confermavano. lo stesso Mussolini si accorse dei danni che una simile campagna provocavano.

Se questi anni erano stati difficili per le precarie condizioni a cui la FUCI era costretta, gli anni che se-

(continua a pag. 12)



# Relazione del Presidente del Consiglio regionale della Sardegna

Felice Contu

DA: « ATTI DELLA CONFERENZA NAZIONALE DEL MEZZOGIORNO »

Signori convenisti, ospiti illustri,

mi sia consentito, prima ancora di introdurre nella mia relazione, di ringraziare le Assemblée regionali, che alla preparazione di questa Conferenza hanno voluto dare il loro contributo affrontando i temi e i problemi della politica meridionalista con dibattiti e documenti di notevole impegno politico.

Tali conclusioni, pertanto, devono essere considerate basi di partenza e parti integranti della mia relazione e come tali le direttrici fondamentali per la discussione che si dovrà sviluppare in questi giorni.

Il Convegno delle Regioni meridionali, svoltosi a Palermo nel gennaio dell'anno scorso, si concluse con l'auspicio della costituzione della politica unitaria indispensabile alla soluzione dei problemi del Mezzogiorno, mediante la proposta di una Conferenza nazionale da tenersi annualmente, e infine con la proposta di istituire, a cura delle Regioni, un organismo permanente con il compito di documentazione, di verifica e di informazione.

Il Convegno di Palermo si collocò in un momento politico profondamente caratterizzato, in senso democratico, dal primo avviarsi in Italia dell'attività di tutte le Regioni, finalmente costitutesi in contrapposizione al vecchio Stato centralista e burocratico. Coerentemente alle conclusioni del Convegno di Palermo, il Consiglio regionale della Sardegna, il 3 giugno del 1971, deliberava di promuovere questa Conferenza nazionale del Mezzogiorno attraverso la convocazione in Cagliari di rappresentanze dei Consigli delle Regioni meridionali per esaminare, discutere e avanzare proposte sul tema dei rapporti tra Regioni, Parlamento e Governo in tema di programmazione economica.

Siamo appunto qui riuniti per onorare questi impegni delle istituzioni regionali, ma soprattutto siamo qui riuniti per affermare una continuità delle posizioni delle Regioni quali emersero nel Convegno di Palermo e insieme per raccogliere le novità intervenute nel frattempo e per esprimere il grado di ulteriore maturazione delle consapevolezze che il regionalismo e il meridionalismo italiani hanno attinto in questi due anni, e sul quale ci pare possibile fondare una piattaforma di azione per un avvenire anche immediato.

Ma, al di là delle motivazioni fornite, dagli impegni formalmente assunti dalle istituzioni democratiche da noi rappresentate, la Conferenza trae origine da una considerazione dei problemi del Mezzogiorno la cui situazione, sia pur in termini modificati in conseguenza delle nuove condizioni contemporanee, è ancora oggi nei suoi segni essenziali, strutturali, quella stessa che si venne profilando e configurando già all'indomani della unificazione dello Stato nazionale.

Il problema è quindi antico, ma nuovi certamente sono i termini concreti del suo porsi e del suo permanere irrisolto: e perciò nuove devono essere le strategie da individuare per risolverlo. Occorre innanzitutto evidenziare che la questione meridionale non può essere vista soltanto in termini di constatazione di un puro e semplice dato di sottosviluppo e di arretratezza, cioè di un dato presente non soltanto nell'Italia meridionale, ma anche in quella settentrionale e persino nella parte più avanzata di questa. Pur essendo consapevoli che anche nell'Italia più progredita esistono aree spesso vaste di sottosviluppo e di arretratezza, e pur essendo consapevoli che in gran parte dell'Italia centrale e delle sue zone periferiche in specie esistono problemi di eguale natura, affermiamo che la questione del Mezzogiorno, che qui ci riunisce, assume, per le sue caratteristiche storiche, per il modo con cui è venuta costituendosi e per il peso da essa esercitato nel complesso della storia politica del nostro Paese, una rilevanza del tutto singolare; e chiede, perciò, di essere affrontata e risolta in modi altrettanto singolari.

La singolarità deriva da caratteri ampiamente e ripetutamente descritti: sono quelli dei problemi territoriali riguardanti una vasta parte del nostro Paese che ha assunto, nel corso degli ultimi cento anni e più, aspetti strutturali, economici, economico-sociali e socio-culturali diversi da quelli riscontrabili nella restante parte del Paese e nell'immagine complessiva che il Paese ha offerto e offre di se stesso.

Il carattere più singolare dell'area meridionale è costituito dal collocarsi di essa come area non sviluppata e arretrata all'interno di un Paese che, nella sua restante parte e nel suo complesso comunque, è ritenuto uno dei più avanzati dal punto di vista economico-sociale nel mondo, anzi, come è ben noto, uno dei dieci paesi a più alto tasso di sviluppo. Tuttavia questa caratteristica, che attiene al-

le condizioni economiche e sociali, non è sufficiente a determinare i caratteri peculiari che hanno così resa acuta la questione che abbiamo davanti.

Il carattere che rende così acuta la questione meridionale è dato proprio dalla storia di questa parte del nostro Paese, acquisita all'altra parte nel momento della formazione dello Stato nazionale in forme che hanno posto una particolarità nel modo di essere del Mezzogiorno e delle Isole nei confronti dello Stato nazionale; forme che appunto hanno portato alla designazione del Mezzogiorno e delle Isole come « questione » fondamentale dell'unità nazionale. Del sorgere di tale questione — mi sia consentita una breve digressione storica — un parlamentare sardo, l'Asproni, leader in quell'epoca della sinistra parlamentare, il quale aveva già vissuto l'esperienza dei modi in cui si era attuata in Sardegna l'ipotesi dell'assimilazione all'ordinamento piemontese, fu avvertito nel momento stesso in cui il Mezzogiorno si univa al resto dell'Italia. A Palermo, quando ancora Garibaldi non aveva varcato lo stretto, egli scrisse nel suo diario che in quei giorni si apriva per il Mezzogiorno un problema dei rapporti politici col potere centrale la cui risoluzione avrebbe richiesto non meno di cento anni.

Dal momento in cui scriveva l'Asproni ad oggi, innumerevoli senza dubbio sono stati i tentativi di affrontare e avviare a soluzione la questione meridionale; innumerevoli le proposte politiche avanzate dai Governi e dalle opposizioni nel tentativo di porre la questione in termini, se non di risoluzione, almeno di avvio a un suo superamento. Non è un caso che il più alto pensiero politico italiano abbia sempre avuto come proprio connotazione quella meridionalista e regionalista. Così è stato per il milanese Cattaneo, così per il lucano Fortunato, così per il pugliese Salvemini, così per il siciliano Sturzo, così per il sardo Gramsci, così per il campano Dorso. Così è avvenuto perché nel contesto concreto della storia italiana, la questione meridionale ha sempre avuto oggettivamente un peso eccezionale, che tuttavia non le ha consentito di assumere, nel quadro della politica generale svolta in Italia dai governi e dalle forze dominanti, carattere di centralità.

Gli strumenti che si sono adottati, nel tempo, sono stati di un crescente ordine di rilevanza e grandezza: dall'unificazio-

ne legislativa ed amministrativa, dalle leggi speciali, agli interventi straordinari; e nel recente dopoguerra le politiche dei vari governi hanno tentato sì, con misure straordinarie, di affrontare la questione, elaborando in ordine ad essa strategie generali, ma queste (pur subendo nel tempo variazioni anche di grande rilievo e pur attingendo talvolta traguardi che, in sé considerati, sembravano giustificare più di qualche ottimismo) hanno in realtà presupposto la questione meridionale come un settore di attività dell'azione governativa. L'hanno posta cioè come un episodio della azione politica generale; un episodio che alla fine di questi 25 anni ha il risultato di imporre la constatazione del fatto che le misure non hanno dato gli esiti sperati, forse appunto perché erano misure settoriali e speciali e cioè strutturalmente non finalizzate a risolvere il problema nella sua globalità.

Si deve a questo proposito sottolineare che forse quello che i più pessimisti tra noi denunciano come fallimento e che i più ottimisti fra noi designano come insufficienza o inadeguatezza, ma che congiuntamente potremmo definire « mancata soluzione della questione meridionale », è dovuto proprio alla mancata centralità che il problema ha assunto nell'azione governativa globale.

Si tratta ora di stabilirne la centralità, nel senso di qualificarne la collocazione che gli spetta nell'azione politica generale del Governo e dei gruppi dirigenti il nostro Paese. Si tratta di stabilire la coerenza di tutta questa azione in ordine all'obiettivo centrale da noi così individuato: soluzione della questione meridionale. E si tratta quindi di rendere coerenti a questi obiettivi tutti i provvedimenti politici di ordine generale, di politica economica e persino di politica estera **tout court**.

Ci si offre una occasione storica per attuare questa svolta. Siamo, infatti, in presenza di un mutamento radicale dell'equilibrio politico costituzionale del nostro Stato; nel passaggio dal monocentrismo nella struttura decisionale dei poteri pubblici; la prima concreta applicazione di quel pluralismo politico e sociale così fortemente voluto dalla nostra carta costituzionale. Contrariamente alle preoccupazioni di sempre, la istituzione delle Regioni non ha determinato la di-



sgregazione del Mezzogiorno come questione unitaria di carattere nazionale giacché le Regioni meridionali sono esse stesse impegnate a ricercare e ad elaborare le basi della loro unità e quindi le condizioni di una comune rappresentatività di forze e di interessi.

Questa nostra Conferenza «dovrà dare — come è detto nel documento del Consiglio regionale della Calabria — una risposta adeguata e complessiva ai problemi che oggi si pongono di fronte alle forze meridionaliste e alle forze democratiche del nostro Paese».

Credo sia opportuno, a questo punto, considerare quali sono gli elementi che ci portano a sostenere l'insufficienza dei provvedimenti coi quali si è finora affrontata la questione meridionale, e considerare gli elementi che ci portano a sostenere l'esigenza che alla soluzione del problema si dedichino forze e volontà politiche di tutt'altra natura e di grande ampiezza.

Credo che qualche dato servirà a darci la sensazione esatta che i meridionalisti (e noi per primi che qui abbiamo riunito le forze meridionaliste del Paese) si rendono assolutamente conto della limitatezza dei risultati conseguiti alla fine degli anni sessanta e all'inizio degli anni settanta.

Per la prima volta nella storia dell'unità del nostro Paese, la popolazione meridionale non aumenta. Questo è il dato emergente dal censimento del 1971: la popolazione del Sud è scesa nel decennio dal 36,7 al 34,8% dell'intera popolazione nazionale. Da questo dato di sintesi possiamo passare ad altri dati parziali ma sempre sintomatici del fenomeno globale.

Il numero delle persone in cerca di prima occupazione ha raggiunto nel luglio 1972 limiti mai toccati. Un particolare ma straordinariamente rilevante nel nostro tempo tecnologico: su 100 laureati in scienze fisiche 26 sono disoccupati e 36 insegnano nelle scuole con inserimento di ripiego rispetto al loro potenziale utilizzo.

Ancora un particolare: gli stanziamenti scientifici nel Mezzogiorno sono il 10 per cento di quelli nazionali. Nello stesso periodo il reddito **pro capite** rispetto alla media nazionale, nel Sud passa dal 63,4 al 64,1%, nel Nord dal 120,4 al 119,6.

Per quanto riguarda le forze di lavoro abbiamo un'occupazione del 32% della popolazione meridionale, per un terzo nell'industria e per un sesto nelle industrie manifatturiere (con una diminuzione degli addetti a queste ultime dal 20 al 18% nell'ultimo decennio). Le unità industriali locali nel ventennio 1951-1971 hanno registrato nel Sud un decremento di 17.525 unità. La produzione industriale del Sud nel 1971 ha segnato una diminuzione dell'1,5%; e, intanto, il numero degli occupati in agricoltura è diminuito di 162 mila unità. Tutto ciò mentre la Commissione interregionale per la programmazione economica (9 dicembre 1970) ha formulato la previsione che al 1980 l'incremento della occupazione nel Mezzogiorno dovrebbe essere di 1 milione circa di unità (con la diminuzione dello 0,8% in agricoltura e un aumento negli altri settori dell'1,8).

Abbiamo dunque: diminuzione della popolazione, del reddito, dell'occupazione; e per finire, teniamolo sempre ben presente, il reddito **pro capite** è di 480 mila lire al Sud contro il reddito di 950 mila al Nord.

In questa sede credo che aggiungere altri dati sarebbe superfluo. Possiamo invece passare all'analisi: tre parametri fondamentali che disegnano la struttura economica di un Paese e che ne misurano il livello di sviluppo sono, come è a tutti noto, quelli relativi all'occupazione, al reddito e agli investimenti.

Per quanto riguarda il primo fattore, tutti i dati conosciuti, relativi all'occupazione in genere, alle forze di lavoro occupate, alla sottoccupazione, alla emigrazione e alla stessa popolazione in assoluto, come ha rivelato il censimento del

'71, segnano, in termini abbastanza evidenti, il diminuito peso del Meridione nel contesto nazionale.

Abbiamo visto che l'occupazione, nel Meridione, è venuta decrescendo: ed ha subito una ulteriore stasi ed anzi una ulteriore riduzione persino negli ultimi anni. La forza lavoro rimasta inattiva nel Meridione ha, come è dolorosamente noto, preso la via dell'emigrazione nei centri dell'Italia settentrionale, sottoposti ad un crescente e disordinato sviluppo, e più ancora nei centri dell'Europa comunitaria e nella Svizzera.

Per quanto riguarda il secondo parametro, il reddito, è noto che il divario fra quello complessivo prodotto nell'intero Paese e la parte prodotta nelle Regioni meridionali è di gran lunga spaventoso: il reddito prodotto nelle Regioni meridionali, sia che si consideri in assoluto, sia che (più significativamente) lo si consideri **pro capite**, rivela una costante diminuzione sia nei confronti del reddito nazionale medio, sia nei confronti soprattutto del reddito delle Regioni settentrionali, per cui il divario che era stato considerato nei termini di squilibrio territoriale come uno dei punti che avrebbe dovuto essere, se non eliminato, certamente attenuato, è in realtà rimasto anzi si è ulteriormente aggravato.

Singolare invece appare il meccanismo attraverso cui ha agito il terzo parametro al quale accennavo (quello relativo agli investimenti). E' vero che gli investimenti, in quest'ultimo periodo soprattutto, hanno avuto una accelerazione maggiore nel Mezzogiorno rispetto all'intero Paese e, per certi settori, persino rispetto alla stessa Italia settentrionale e, se si vuole, persino rispetto all'Italia nord-occidentale. Tra il 1969 ed il 1971 al Sud gli investimenti raggiungono un +8,0%, al Nord un —5,5%. Siamo certamente ancora lontani dal toccare la quota del 70% al Sud, indicata dal Convegno di Palermo del '71, sulla totalità degli investimenti delle imprese a partecipazione statale. Però questo terzo parametro (cioè l'aumento in assoluto e relativo degli investimenti nel Sud rispetto all'intero Paese ed alle aree più industrializzate o sviluppate) rivela come, contemporaneamente ad un problema di quantità di risorse investite nel Sud, vi sia quindi un problema di qualità, del modo in cui queste risorse vengono investite; nel senso che, pur essendo queste risorse aumentate (in termini almeno di investimento) nell'ultimo decennio e soprattutto negli ultimi anni, i riflessi di questi investimenti sugli altri parametri (cioè sull'occupazione e sul reddito) non soltanto non hanno prodotto i risultati sperati, ma non hanno potuto invertire la tendenza.

I dati sull'occupazione, sul reddito e sugli investimenti confermano quindi che permane un'economia dualistica: vi è una parte che progredisce ed una parte che, pur progredendo, arretra però in termini relativi.

Questi dati, in altri termini, confermano non solo il perdurare, ma anche il farsi più grave dello squilibrio territoriale che sta alla base del problema del Meridione e di quello di una vera unità nazionale del nostro Paese. E il permanere del dualismo nella struttura e nell'evoluzione del sistema economico italiano non è, purtroppo, ad oggi, l'unico elemento di tensione, ma è venuto intrecciandosi ad un ulteriore elemento di aggravamento.

Negli anni '60 l'impetuoso sviluppo del sistema economico nel Settentrione, l'affollarsi in quelle aree di numerose occasioni di lavoro, il moltiplicarsi delle iniziative industriali rivolte ai consumi interni ed esterni, e la concentrazione di grandi masse di lavoratori e di popolazioni avevano potuto ingenerare l'ipotesi di innescare un meccanismo di sviluppo tale da consentire l'accumulo necessario ad affrontare e risolvere i pro-

blemi delle aree depresse ed arretrate del Paese. In realtà oggi sembra in crisi anche lo stesso apparato industriale del Nord. Abbiamo i segni di una crisi che per taluni aspetti risale ad arretratezza tecnologica, per altri a rendite di posizioni insopportabili in un'economia moderna: certamente in ogni modo una crisi nella quale sembra profilarsi il pericolo che non sia possibile mantenere gli attuali livelli occupativi.

Questa crisi si presenta nel modo attuale di fronte al Paese, non soltanto con i vecchi connotati dovuti al dualismo del sistema economico (e cioè al mancato superamento dello squilibrio territoriale Nord-Sud), ma anche con la nuova caratterizzazione derivante dal contemporaneo sopravvenire di una crisi dell'apparato industriale del Nord.

Nel momento cioè in cui con maggiore evidenza il Mezzogiorno chiede di essere posto al centro dei provvedimenti politici e degli interessi dell'intero Paese e della sua classe dirigente, si devono registrare le spinte che una crisi economica generale, investente anche il Nord, determina sugli stessi interessi e sugli stessi gruppi e forze politiche che dovrebbero risolvere la contraddizione in cui si travaglia attualmente la situazione italiana. In questa situazione non pare, a mio giudizio, più accettabile il tentativo di riproporre la tesi secondo la quale il problema del Mezzogiorno debba essere affrontato dopo il risanamento della struttura complessiva del sistema economico italiano ed in particolare di quella dell'apparato industriale del Nord. Infatti un tentativo del genere non può che fondarsi sul presupposto di una contraddizione sostanziale tra rinnovamento tecnologico degli impianti industriali del Settentrione da un lato e nuovi investimenti industriali, da destinare prevalentemente,

se non esclusivamente, al Sud dall'altro lato; nonché fondarsi sul presupposto della presenza di contraddizioni insanabili tra il mantenimento di una elevata produttività e redditività nell'industria settoriale da un lato e l'esigenza di incidere in profondità nelle situazioni agrarie ed agro-pastorali del Mezzogiorno. Un tentativo del genere ricadrebbe nelle vecchie linee della accumulazione delle risorse al Settentrione, col risultato, che già conosciamo, che neppure il problema del Nord troverebbe effettiva soluzione, mentre continuerebbe ad aggravarsi quello del Sud, col risultato cioè di non attingere la possibilità di risolvere congiuntamente i due problemi, che sappiamo risolvibili appunto solo congiuntamente.

Nel Paese, e nel Meridione, il problema è di far corrispondere al riconoscimento del rilievo centrale del problema del Mezzogiorno una politica che sia orientata in modo diverso dalle tendenze finora sperimentate, e che comporti non solamente una modifica del sistema di formazione e di distribuzione delle risorse, bensì anche una modifica dei modi della programmazione e dei modi della riforma della struttura economico-sociale del nostro Paese. Almeno su due elementi sembrano convergere unanimemente i documenti delle forze politiche, i discorsi e le prese di posizione di maggior impegno delle autorità responsabili della conduzione generale del Paese: c'è (primo elemento) una coscienza più o meno dichiarata della inadeguatezza dei provvedimenti finora attuati nei confronti del Mezzogiorno, con sfumature di vario ordine a seconda dei punti di vista e a seconda della collocazione degli osservatori, così come risulta dalla relazione programmatica del ministro delle Partecipazioni statali del 1971, per la quale è necessario affrontare il problema del Mezzogiorno non con interventi specifici, territorialmente delimitati, ma nel contesto di una generale politica di piano; e c'è insieme (secondo elemento) l'impegno e la dichiarata disponibilità a fare del problema meridionale il problema centrale della politica italiana, così come sostenuto dal Saraceno (per il quale il problema meridionale è condizione pregiudiziale per il raggiungimento di elevati ritmi di progresso del sistema), impegno a dedicarvi la necessaria attenzione legislativa, a indirizzarvi le risorse nazionali nella misura più larga possibile, in definitiva, a correggere il vizio della settorialità degli interventi che si traduceva in un carattere marginale della loro collocazione rispetto alla linea generale. Ma quando dall'aver proclamato una convergente dichiarazione di inadeguatezza e dalla ripetizione delle dichiarazioni di disponibilità si passi in concreto alla determinazione di provvedimenti o alla prefigurazione dei processi attraverso i quali negli anni venturi dovrà attuarsi lo sviluppo dell'intera regione e dell'intera società italiana, ci accorgiamo che in realtà mancano ancora le volontà reali necessarie, forse perché il Mezzogiorno è una sfida (come ebbe a dire il Lombardini) non soltanto per la classe imprenditoriale ma anche per quella politica. Ed infatti come sfida rimane, non potendo gli auspici formulati nelle sedi più varie essere considerati proposte operative. L'elemento fondamentale infatti che dovrebbe orientare un diverso modo di considerare il problema meridionale e collocarlo nel contesto della politica generale, ed anzi farne il centro a cui ricordare l'intero problema della politica economica è la programmazione nazionale, quella che per vari motivi non è risultata operante negli anni scorsi, quella che, a detta degli stessi responsabili del suo delinearsi, dovrebbe però operare negli anni venturi, a cominciare dall'anno che è quasi trascorso. Ma se si esaminano, appunto, i pochi documenti ufficiali (documenti Giolitti) che attengono alla programmazione per il prossimo quinquennio, ci accorgiamo che essi non soltanto sono insufficienti ed inadeguati per procedure e contenuti, ma anzi che sono elu-

## Società Cattolica di assicurazione

Cooperativa a r.l.  
fondata nel 1896

Sede e Direzione  
Generale

37100 VERONA  
Lungadige Cangrande 16  
Tel. 91.53.00 (10 linee)

CAPITALE SOCIALE  
E RISERVE AL 31-12-1972:  
L. 45.710.037.321

PREMI INCASSATI  
NELL'ESERCIZIO 1972:  
L. 20.253.667.025

ESERCITA TUTTI I RAMI

LA SOCIETÀ CATTOLICA  
DI ASSICURAZIONE  
è una delle primarie  
società italiane e  
rappresenta  
la realizzazione  
e la continuazione di  
una delle principali e  
più care iniziative dei  
pionieri dell'Azione  
Cattolica che proposero  
e propugnarono la  
costituzione della società  
nel congresso di Torino  
nel 1895.

Agenzie generali in tutti  
i capoluoghi ed i centri  
più importanti di ogni  
provincia.



sivi nei confronti di una valutazione critica delle reali cause del fallimento della politica del Mezzogiorno.

Noi riteniamo che si debba innanzitutto tener conto del fatto che nel 1970 sono state elette le Assemblee regionali e che il nostro Stato, in obbedienza al dettato e al pensiero dei costituenti, è diventato uno Stato regionalista. Qualsiasi politica economica (e qualsiasi politica generale del nostro Paese) non può più esser elaborata solo centralmente, ma ha bisogno di articolarsi per aree territoriali quali quelle delineate dalle regioni e dai loro nuovi centri legislativi: le Assemblee regionali.

E' necessario quindi scartare in proposito soluzioni organizzative tipo Commissione consultiva interregionale, come si espressero a Bari i Presidenti delle Giunte: da questa Conferenza deve venire la più solenne affermazione della necessità che la procedura corretta da istituire è quella che esalti il ruolo delle Regioni in una programmazione nazionale, che consenta ad esse di sviluppare interamente le competenze di cui sono titolate, in un procedimento che dia loro autonomia decisionale e possibilità di concorso alla formazione della volontà politica nazionale, attraverso una partecipazione reale alla elaborazione del piano e dei programmi da questo derivati. Da parte nostra, dobbiamo riuscire a darci carico di una presenza nella vita nazionale che riduca i limiti e la centralizzazione dei provvedimenti, per consentire alla iniziativa peculiare e specifica di ciascuna delle nostre Assemblee una concreta autonomia, capace di dirigere e orientare la politica di sviluppo del proprio territorio.

Per quanto concerne le procedure, quindi, occorre che le Regioni tutte, nel consenso e nella solidarietà delle Regioni meridionali con le altre, rivendichino non solamente autonomia nella determinazione dei propri piani di sviluppo territoriale, ma partecipazione reale alla formazione del programma nazionale. Il programma nazionale, per quel che se ne conosce sia pure nel documento preliminare e in quelli che poi l'hanno seguito, non pone il problema del Mezzogiorno come il problema centrale da affrontare con la urgenza che la situazione richiede.

Occorre che come obiettivo della programmazione nazionale si assuma la soluzione del problema dell'occupazione. Problema che non può essere, come abbiamo già accennato nel riferirci ai dati relativi ai parametri centrali riguardanti il Mezzogiorno, legato soltanto ad una quantità maggiore di risorse, sia pure orientate nel senso di un processo di industrializzazione più o meno accelerato. L'obiettivo dell'occupazione deve essere perseguito in modi diversi, proprio sulla base delle esperienze finora fatte. Queste ci hanno segnalato la necessità di collocare intanto in termini prioritari l'intervento nell'agricoltura, perché alle sorti di questa sono ancora legate quelle di gran parte del Mezzogiorno interno, altrimenti privo di prospettive, perché l'agricoltura è una risorsa locale che, convenientemente valorizzata, può dare un contributo decisivo alla creazione di condizioni in cui sia possibile evitare lo spopolamento e la degradazione dei territori interessati; infine perché è proprio la base agricola e pastorale a sostenere le strutture sociali che producono la fisionomia del Mezzogiorno.

Ovviamente la scelta prioritaria dell'agricoltura ne implica altre in direzione delle imprese coltivatrici dirette e del loro associazionismo: « il sostegno ad una politica di formazione dell'impresa contadina con la giusta regolamentazione del contratto dell'affitto che tenga conto dell'equa remunerazione del lavoro, della certezza nella determinazione del canone, della condizione dei piccoli proprietari concedenti; la definizione di una po-

litica di investimenti pubblici in agricoltura orientata alle trasformazioni attraverso i piani zonal » (documento del Consiglio regionale sardo).

Dare però priorità all'agricoltura non significa dare un posto subordinato al processo di industrializzazione, né implica il porsi di una alternativa che renderebbe impossibile o ridurrebbe in limiti insufficienti o marginali il processo di industrializzazione stesso. Non vi è contraddizione fra i due elementi. Il processo di industrializzazione deve anzi essere considerato come quello a cui chiedere il maggior contributo risolutivo al problema della forza-lavoro disponibile nel Meridione, ma alla condizione che rivesta carattere diverso dal processo di industrializzazione sperimentato negli anni '60, non fondato perciò sulla costituzione di poli di sviluppo e su un tessuto di impianti industriali ad altissima intensità di capitale per addetto, i cui risultati sono stati quelli di creare aree di concentrazione operaia che non hanno assorbito le nuove leve di lavoro e neppure quelle che abbandonavano l'agricoltura.

La contemporanea presenza di queste concentrazioni industriali nuove è costata una quantità ingente di risorse nazionali, lo spopolamento delle campagne, l'incremento dell'esodo migratorio, ma anche la chiara conferma che la strada di una industrializzazione del Sud finalizzata con l'obiettivo della piena occupazione deve essere assolutamente diversa.

D'altra parte lo strumento che (per la grande quantità di capitale investito) si voleva fosse il polo di sviluppo, capace di generare economie esterne e con queste una rete di piccole e medie industrie che riferissero ad esso la loro capacità produttiva, non ha funzionato, come dimostra proprio la diminuzione delle piccole e medie industrie tradizionali che ha ulteriormente impoverito le aree di reddito del Meridione, concentrando il reddito (come dimostra il censimento) in aree urbane di mostruosa e abnorme intensità demografica.

Il processo di industrializzazione finalizzato alla occupazione dovrebbe dunque assumere a proprio fine, come elemento condizionante, anche se non esclusivo, la valorizzazione integrale delle risorse locali per ancorarsi alle condizioni territoriali e obiettive del Mezzogiorno; dovrebbe, almeno per un lungo periodo, essere diretto dal potere pubblico che, per le minori esigenze di redditività e di profitto a breve termine, può darsi una strategia di investimenti a più largo termine. Infine, il processo di industrializzazione finalizzato alla occupazione deve avere come elemento qualificante il carattere manifatturiero a basso rapporto capitale-mano d'opera.

Occorre, inoltre, che l'apparato industriale italiano venga messo a disposizione dei consumi sociali, e poiché questi consumi sociali sono particolarmente arretrati, carenti nel Meridione, l'apparato industriale italiano deve essere messo a disposizione dell'intero Paese, per soddisfare proprio quei consumi sociali la cui carenza è concausa della arretratezza del Sud. Si compierebbe così un reale processo di unificazione fra le esigenze del Nord, il cui apparato sarebbe messo a disposizione delle carenze del Sud e quelle del Meridione, investito di un processo che però ne conserva la fisionomia. Di tutto questo disegno appaiono tracce ma occorrono concreti provvedimenti di Governo, che cautamente respingerà la politica dei fatti compiuti, perché attraverso di essi viene sistematicamente modificato l'ordine delle priorità.

Vengono infatti varati programmi nazionali che prescindono dalle volontà delle Regioni (EGAM dalle Regioni minerarie, com'è emerso al Convegno di Firenze) e progetti speciali non discussi con le Regioni.

E' significativo (e lo si è molto bene evidenziato nel Convegno di Terni) il modo in cui si è giunti alla formulazione e alla messa in moto del progetto che ha nome « Piano chimico »; il modo in cui vengono ridimensionati i piani di industrializzazione, anche quantitativi del Sud, forse con la sola eccezione positiva della proposta di legge per un nuovo piano di rinascita della Sardegna e per la riforma dell'assetto agro-pastorale dell'isola.

Come ha rilevato il Consiglio regionale calabro nel documento preparatorio di questa Conferenza, appaiono evidenti i segni di una forte riduzione degli stessi margini di intervento tradizionale nel Mezzogiorno. « Traspare chiaramente dallo stesso progetto del piano economico nazionale una profonda contraddizione tra la giusta affermazione che lo sviluppo del Mezzogiorno costituisce il presupposto di una rapida e continua crescita dell'intera economia nazionale e la successiva affermazione che nei prossimi anni la politica dello sviluppo del Mezzogiorno incontrerà nuove difficoltà a causa della necessità di favorire, per un giusto rilancio produttivo, gli investimenti nelle aziende già operanti, localizzate prevalentemente nel Nord ».

Già il 6 maggio del 1966 tutte le forze politiche presenti nel Consiglio regionale sardo si trovarono nella necessità di approvare un ordine del giorno-voto al Parlamento per riaffermare la finalizzazione della programmazione nazionale al superamento degli squilibri settoriali e sociali nel Paese e in specie alla eliminazione del divario tra zone arretrate e avanzate per ricordare l'impegno dello Stato a una politica economica e sociale nazionale orientata a soddisfare in tempi ragionevolmente brevi le indilazionabili esigenze di sviluppo economico e di progresso sociale e per sostenere la necessità che la politica economica adottata a livello nazionale non dovesse, come non deve, favorire tendenze di sviluppo territoriale, settoriale o sociale contrastanti con i fini della programmazione. L'Assemblea sarda faceva voti al Parlamento perché garantisse nella programmazione nazionale, e negli atti di governo conseguenti, una « assoluta priorità degli impegni per lo sviluppo del Mezzogiorno e delle Isole rispetto a qualsiasi altro obiettivo di politica economica del Paese, nella considerazione che la soluzione del problema del Mezzogiorno, come problema di equilibrio territoriale e settoriale e sociale, non soltanto risponde a una profonda e irrinunciabile esigenza di giustizia, ma assicura e consolida l'efficienza dell'intero sistema economico nazionale ».

Per anni e anni l'Assemblea sarda è stata impegnata in una « politica di contestazione » al Governo del mancato rispetto di un impegno assunto nello Statuto e in legge, davanti al Parlamento, a favore della rinascita della Sardegna, da attuare con gli strumenti della programmazione nazionale e regionale, nel quadro di uno sviluppo economico, sociale e democratico dell'intero Mezzogiorno. Abbiamo per anni contestato e ancora contestiamo al Governo la mancata attuazione dell'impegno contenuto nell'art. 2 della legge 588 relativo a un asse pub-

blico di industrializzazione. E soltanto di recente abbiamo avuta riconosciuta dall'intervento del Parlamento, che ha compiuto una pregevole indagine sulle ragioni strutturali della criminalità, la validità del discorso che tutto l'arco delle forze politiche democratiche isolane è venuto sviluppando in questi ultimi anni.

L'esperienza che portiamo a questa Conferenza è quella stessa che oggi vanno facendo o faranno le Regioni che intervengono nella consultazione per la programmazione senza riuscire ad avanzare nella conquista dei nuovi territori necessari ai loro provvedimenti.

Questo è l'elemento di base che giustifica e impone l'iniziativa che oggi ci riunisce a Cagliari, come ieri l'altro a Palermo e come ieri a Napoli per la riforma della RAI-TV.

E' la coscienza della necessità di porre fine al depotenziamento non soltanto economico e sociale ma anche culturale e politico delle comunità regionali, e dello stesso stato-comunità.

Perciò nella dichiarazione unitaria dei Presidenti dei Consigli delle Regioni meridionali abbiamo scritto che « il Paese è ad una svolta nella impostazione della questione meridionale », che Regioni e sindacati si candidano a componenti strategiche, distinte ma convergenti su piattaforme regionali non circoscritte territorialmente e settorialmente e come interlocutori essenziali del governo centrale e del Parlamento. Ed abbiamo riaffermato il « ruolo fondamentale ed insostituibile delle Regioni nella determinazione degli orientamenti dell'intera politica economica nazionale e nel fondare le basi di una programmazione che guardi quindi al problema meridionale come al nodo centrale dello sviluppo economico del Paese », rilevando appunto la « tendenza al pericoloso condizionamento dei poteri e del ruolo delle Regioni il cui apporto oggi si esaurisce in una consultazione elusiva e marginale ».

Abbiamo detto: Regioni e sindacati. Contemporaneamente infatti a questo processo di crescita della consapevolezza delle Regioni, è venuta sviluppandosi una riflessione delle grandi organizzazioni dei lavoratori; una riflessione che ha trovato momenti di particolare incisività nelle Assemblee tenutesi lo scorso anno a Roma e a Napoli e che è proseguita quest'anno con la fase che prende nome dal Convegno di Reggio Calabria.

Dopo la grande lotta per il superamento delle gabbie salariali, anche le grandi organizzazioni dei lavoratori si sono rese conto che il problema dello sviluppo generale del nostro Paese, nel quale si colloca anche il problema della rivendicazione normativa e contrattuale e persino salariale, non può essere risolto se non modificando in profondo le linee generali di sviluppo del Paese in senso meridionalista.



Dalla conclusione dei lavori della Conferenza sindacale sul Mezzogiorno promossa a Reggio Calabria emerge un'analisi ed una proposta alla quale l'elaborazione degli istituti regionali sembra sostanzialmente coerente.

La Conferenza di Reggio ha senza dubbio rappresentato un fatto nuovo di estrema importanza, tanto meridionale quanto nazionale, perché da parte delle organizzazioni sindacali è stato affermato un nuovo e concreto impegno di lotta, perché si è confermato che i problemi del Mezzogiorno vanno affrontati con la unità dei lavoratori del Nord e del Sud, perché si è assunto l'obiettivo immediato di aprire delle vere e proprie vertenze col Governo sui principali problemi del Mezzogiorno.

Non saranno certo le Regioni meridionali, ma credo neppure quelle del Settentrione e dell'Italia centrale, a sottovalutare l'importanza dei cinque obiettivi posti dai sindacati: trasformazione industriale; contestazione dei programmi di ristrutturazione dei grandi gruppi industriali privati sottoponendoli a controllo per piegarli alla politica di sviluppo agricolo e industriale del Mezzogiorno; salvaguardia e riqualificazione delle piccole e medie imprese; attuazione di una rete di servizi indispensabili al nuovo tipo di sviluppo economico ed alla profonda trasformazione della condizione civile. Si delinea cioè, in modo direi oggettivo, una convergenza di posizioni che può, deve preludere ad uno schieramento di forze al quale con questa Conferenza riteniamo di dare una spinta consapevole ed esplicita.

La nostra convergenza ha una controparte nei confronti della quale occorre conquistare una diversa procedura di partecipazione e di concorso alla formulazione della politica generale del Paese e della salvaguardia dell'autonomia delle elaborazioni regionali di politica generale e di politica economica.

Questa controparte è il Governo e, come istanza ulteriore, il Parlamento.

Non a caso, infatti, la Conferenza nazionale del Mezzogiorno, che qui abbiamo convocato, ha come tema: Regioni, Governo e Parlamento nella programmazione; e non a caso indichiamo in questo tema il terreno su cui una nuova strategia, con la rivendicazione della modifica degli obiettivi, può realizzare un decisivo raggruppamento di forze istituzionali e sociali. Ma a questo punto occorre non chiudere gli occhi di fronte alle difficoltà che incontreremo. Esse riguardano non solamente la diversità del modo di concepire il processo di sviluppo e gli obiettivi di una politica che questo processo possa determinare, ma riguardano anche l'effettiva volontà di giungere ad un raggruppamento di forze che possono giungere alla formazione di una piattaforma che ne renda l'unificazione reale e coesa. Questa unificazione è particolarmente difficile, non soltanto nell'alternativa che viene sviluppandosi tra Nord e Sud (e persino nei confronti di una non meglio identificata terza Italia), ma anche perché all'interno stesso dello schieramento meridionale agiscono, e in modo oggettivo, spinte tanto pressanti all'occupazione e al miglioramento dei livelli sociali, da indurre nella tentazione a percorrere strade singolari, individuali, per risolvere la propria problematica a costo della competizione con altre Regioni o altre formazioni territoriali. Anche il farci avvertiti di queste insidie è uno degli obiettivi della nostra Conferenza, che si colloca in quel-

la promozione coordinata di iniziative che a Palermo, nel gennaio del 1971, decidemmo di avere e che non riuscimmo poi ad avere. Dovremo averla in questa circostanza. E ciò non deve essere considerato un semplice obiettivo procedurale o un semplice strumento, perché dovremo dare a questo strumento e a questa procedura obiettivi reali comuni, che sono di analisi della situazione, di definizione della collocazione del problema meridionale e soprattutto di definizione della strategia da seguire per dargli soluzione.

A questo fine urge anche che si riprenda il discorso unitario iniziato a Palermo fra tutte le Regioni, riferito alla « strategia di movimento delle Regioni meridionali, che, collegata appunto a quella di tutte le altre Regioni, si articola ai fini di un armonico sviluppo dell'intero Paese, innanzitutto nella costruzione di piattaforme di sviluppo delle singole realtà regionali, attraverso la determinazione del più ampio consenso delle forze sociali, dei sindacati e degli enti locali, che serva di base per il rapporto delle Regioni con lo Stato; e inoltre nella costituzione di un largo schieramento meridionalistico tendente ad evidenziare sempre più il carattere nazionale del problema del Mezzogiorno e a verificarne, con continuità, le fasi di risoluzione » (secondo le indicazioni contenute nella dichiarazione dei Presidenti delle Assemblee delle Regioni meridionali data a Roma il 21 novembre scorso).

Si giunge così all'ultimo punto: sarebbe un errore continuare a perseguire l'obiettivo di una politica speciale per il Mezzogiorno; la stessa legge che ha dettato provvedimenti nuovi non può che essere considerata provvedimento utile ma non risolutivo, anzi provvedimento che, sia pure utile, si colloca però in una tendenza diversa da quella che qui noi abbiamo affermato. Occorrono credo obiettivi assai più generali, che investano l'intera politica nazionale.

Riassumendo, e avviandomi alla conclusione, questi obiettivi devono essere

prioritariamente individuati nell'espansione della occupazione e dei consumi sociali.

Alla scelta di questi obiettivi è coerente l'indicazione delle questioni emergenti fatta dalla Commissione programmazione del Consiglio regionale sardo così formulata: « richiesta di un piano occupativo a breve termine attraverso la rigorosa qualificazione della spesa pubblica; nuova regolamentazione per gli affitti; finanziamento dei progetti speciali prioritari elaborati da ciascuna regione; attuazione delle proposte del Convegno delle Regioni minerarie di Firenze e del Convegno di Terni sulla chimica; qualificazione dell'intervento delle Partecipazioni statali nel Mezzogiorno; richiesta di un programma straordinario delle industrie a partecipazione statale nel Mezzogiorno; richiesta di immediata ripartizione del fondo per gli interventi agricoli delle Regioni ».

Ma perché i due obiettivi prioritari individuati nella espansione dell'occupazione e dei consumi sociali abbiano credibilità presso le forze sociali dello stesso Mezzogiorno è necessario che si attui tutta una serie di iniziative politiche e istituzionali, a ogni livello, in direzione centrifuga e centripeta. Le Regioni debbono, per prima cosa, evitare ogni centralismo, ampliando gli spazi della libertà e della autonomia degli enti infra-regionali e locali, operando concretamente per il superamento della difficoltà in cui si dibattono gli enti locali minori e per creare dal basso nuovi livelli di partecipazione sociale al potere pubblico. Nell'altra direzione è necessario che prenda corpo e sostanza politica un discorso sulla « base regionale » del Senato, vivo a livello tecnico ma non ancora sufficientemente maturato neanche presso le Regioni, che pure sono i centri democratici più direttamente toccati dall'attuale struttura del Parlamento. Bisogna ricordare che uno dei motivi principali addotti a sostegno del bicameralismo fu e resta proprio l'esistenza delle Regioni. E infine occorre che le Regioni si pongano il problema della politica della scienza e della tecnica nell'ambito di una con-

quista alle Regioni delle problematiche della cultura. Ampliando ulteriormente la considerazione dell'ambito nel quale si situano le Regioni e il problema specifico della programmazione riferita al Mezzogiorno, non si può tralasciare quanto riguarda i rapporti tra comunità europee, politiche del Governo e sviluppo meridionale. Bisogna rilevare come neppure gli stimoli provenienti dal processo d'integrazione economica internazionale siano stati in grado di correggere il corso negativo dell'economia nazionale e tanto meno di quella meridionale. In una valutazione complessiva, anzi, i fenomeni di integrazione, nella misura in cui hanno esasperato le spinte concorrenziali e competitive, hanno forse reso più difficile il processo di assestamento e di rinnovamento del nostro apparato produttivo; essi hanno quindi obiettivamente aggravato la debolezza delle Regioni meridionali sostenendo, caso mai, la spinta delle regioni più forti, comprese quelle italiane di più antica e consolidata industrializzazione.

Proprio in questo si può vedere il limite di fondo della politica comunitaria nel recente passato: nel suo porsi in prevalenza gli obiettivi di una pura unione doganale, trascurando o rinviando i problemi di una vera unione economica, che sono i problemi di una maggiore omogeneità della base produttiva e di una reale armonizzazione delle condizioni di vita e di lavoro delle diverse società nazionali. Emerge quindi l'esigenza di orientare le scelte italiane nella Comunità economica europea alla soluzione del problema del Mezzogiorno come problema dell'Europa comunitaria, rifiutando la tendenza oggi prevalente di emarginazione delle aree povere.

Ma non basta: l'ambito al quale ci si riferisce è più vasto. Occorre affiancare alla politica comunitaria una politica mediterranea che faccia del Mezzogiorno non l'area di sfruttamento dei paesi del terzo mondo postogli di fronte, ma il ponte economico nel bacino mediterraneo, che, nel mondo futuro, come può essere il punto centrale di una lotta di potenze, così può essere alternativamente il centro di una prospettiva geografica e storica di pace.

Con questa dilatazione, qui appena accennata, delle dimensioni tradizionalmente attribuite ai problemi di nostra competenza, si evidenziano nuove e più ardue responsabilità da imputare al regionalismo. La costituzione delle Regioni e la loro presenza nella democrazia italiana ed europea rappresentano un salto di qualità dell'assetto del nostro Paese.

Viviamo dentro una realtà della quale probabilmente ancora non vediamo limpidamente i confini, che possono essere anche più ampi di quanto immaginano quelli tra noi maggiormente proiettati nel futuro, perché la determinazione di essi è subordinata all'esito della lotta politica ancora aperta sia agli ampliamenti ma — non dimentichiamolo — anche alle riduzioni. Mi auguro che, in questo, la Conferenza possa almeno servire a chiarire le scelte di campo che ognuno di noi è chiamato consapevolmente ad operare.



# Ruolo e spazio della scuola nella realtà socio-economica della Calabria

## RELAZIONE DI FRANCESCO MERCURI AL CONVEGNO SU: « IL DISTRETTO SCOLASTICO IN CALABRIA »

Su quali basi ed a quali condizioni è ipotizzabile un nuovo ruolo per la scuola in Calabria, che sia realmente alternativo rispetto a quello che essa svolge attualmente e che, come abbiamo visto, la rende pienamente funzionale al sottosviluppo?

Su quali basi è possibile ridefinire lo spazio che una scuola rinnovata può legittimamente rivendicare, in un'ottica che tenga conto dei grandi cambiamenti in atto nella società e delle ripercussioni profonde che tali cambiamenti hanno sul complesso delle strutture educative?

E' possibile individuare, a mio avviso, alcuni punti d'attacco, obiettivi, dai quali muovere e verso i quali puntare, per mettere in atto un processo di cambiamento non certo radicale, ma abbastanza esteso ed incisivo e commisurato alle nostre forze ed alle nostre possibilità, come comunità regionale.

Essi possono essere così definiti:

- realizzazione di un corretto rapporto scuola-società-democrazia;
  - lotta ai condizionamenti socio-ambientali e promozione culturale di base generalizzata (diritto allo studio);
  - formazione di quadri intermedi e superiori capaci di sostenere l'impegno per la realizzazione di un progetto di sviluppo regionale che sia realmente alternativo rispetto alla logica del sottosviluppo;
  - realizzazione di un diverso rapporto tra scuola ed extrascuola, nella prospettiva di un sistema di educazione permanente;
  - formazione ed aggiornamento degli insegnanti e degli operatori sociali in genere;
  - ruolo dell'Università in relazione agli obiettivi precedenti;
  - ruolo della Regione, nella prospettiva della realizzazione del Distretto scolastico.
- Mi rendo conto che il perseguimento di questi obiettivi poggia su due presupposti essenziali:

- un progetto di sviluppo globale della società regionale, che aggredisca simultaneamente tutti i nodi del sottosviluppo e promuova una piena valorizzazione delle risorse potenziali in tutti i settori — agricoltura, industria, turismo, fattore umano — in una visione che tenga conto delle reciproche interdipendenze;
- un processo di riforma della scuola, che la investa nelle sue strutture, nei suoi

ordinamenti, nei suoi metodi e nei suoi contenuti.

Il primo presupposto è in gran parte nelle nostre mani; il secondo non è interamente nelle nostre mani, ma ci si offre una grande opportunità e un ampio spazio da ricoprire: l'opportunità e lo spazio dei Distretti scolastici.

Avendo presenti questi due presupposti tenterò di delineare rapidamente i punti di attacco — obiettivi che ho sopra indicato.

### 1. — Per un corretto rapporto scuola-società-democrazia

Ricorre spesso, nei confronti della scuola, l'accusa di essere un « corpo separato » rispetto alla società: in realtà essa è sempre in rapporto con la società rispetto alla quale si pone come strumento di elaborazione — più o meno autonoma — di valori ideali, di modelli di vita e di proposte culturali, che riflettono sempre, in qualche modo, la visione della vita dei gruppi dominanti. Il rapporto è pacifico e scontato, quando è pacifica la « leadership » dei gruppi dominanti: ma quando altri gruppi avanzano nel contesto sociale e contestano tale leadership e si pongono — o tentano di porsi — come alternativa, quando cioè la società è scossa da tensioni, sempre connesse ai processi di sviluppo, allora anche il rapporto scuola-società risente di tali tensioni, e tanto più ne risente, quanto più la scuola tenta di isolarsi e di chiudersi nella « torre d'avorio » del passato: allora è la sua identità, il suo ruolo, la sua finalità essenziale che entrano in crisi.

E' qui, a mio avviso, la base della contraddizione nella quale la scuola oggi si dibatte; è nata ed è andata strutturandosi come scuola di élites, finalizzata alla formazione della classe dirigente e dei ceti dominanti, che finora sono sempre stati una minoranza; senonché, l'evoluzione storica della società esige da tempo che essa sappia essere scuola di massa e sappia finalizzarsi alla formazione umana e civile di tutti gli individui, senza esclusioni o limitazioni di sorta.

E' nata come portatrice di un sistema di valori fondato essenzialmente sull'individualismo, sull'elitarismo, sull'autoritarismo ed è oggi perentoriamente chiamata a farsi portatrice di un nuovo sistema di valori, fondato sulla partecipazione, sulla solidarietà, sull'eguaglianza.

Da un punto di vista politico-istituzionale, non vi possono essere dubbi sul fatto che una società ordinata secondo principi di libertà, di partecipazione democratica e di autogoverno, postula una scuola che sia coerente con questi principi e se ne faccia promotrice nella coscienza dei cittadini, che devono potere e sapere partecipare alle decisioni comuni con consapevolezza, con responsabilità, con capacità di autonome scelte.

D'altra parte, queste qualità sono poste dalla moderna scienza pedagogica come compito e meta della educazione.

Si ha dunque una fondamentale convergenza: la scuola, in una società democratica, ha il compito di promuovere nei suoi utenti quelle qualità che la scienza pedagogica indica come peculiari all'individuo e che — d'altra parte — la società stessa considera fondamentale perché ogni cittadino possa svolgere la sua attività sociale.

Ma il problema deve essere considerato da un altro punto di vista, più strettamente collegato ad alcune caratteristiche della società di oggi.

Oggi infatti la cultura e il pensiero tendono ad assumere importanza decisiva, per cui la libera attività del pensiero è condizione fondamentale per l'esercizio della libertà; si modifica il rapporto tra attività manuali e mentali: nasce dalle nuove condizioni della vita sociale l'istanza di una sempre più profonda penetrazione tra teoria e prassi tra homo sapiens ed homo faber: l'automazione avanzata richiede sempre di più, dall'uomo, operazioni mentali e sempre di meno operazioni manuali.

D'altra parte, la diffusione dei mezzi di comunicazione di massa — cinema, stampa, televisione — moltiplica all'infinito la possibilità dell'individuo di venire in contatto con una quantità di informazioni praticamente illimitata, nel momento stesso in cui esse si producono.

Ecco dunque la triplice e grande sfida che viene alla scuola dalla società: quella democratica, quella tecnologica, quella dei mass-media: tutte e tre profondamente ambivalenti, perché ricche di stimoli promozionali per l'individuo, ma al tempo stesso capaci di sprigionare un potere massificante, e quindi alienante, quale mai l'uomo ha dovuto fronteggiare.

La scuola può cadere nella suprema illusione di potersi chiudere in una assurda auto-difesa e può invece raccogliere la

sfida, aprirsi al confronto, innestare se stessa sulle infinite potenzialità positive che la società le offre, arricchirsene e così sprigionare tutto il suo potere liberante nei confronti delle singole persone, stimolandone le capacità critiche, l'immaginazione ed il potere di sintesi, soli principi capaci di dare un senso ed una dimensione umana all'avventura assistenziale che ognuno di noi è chiamato a vivere nel mondo contemporaneo.

Ma questo implica il superamento di ogni residuo ruolo elitario e conseguentemente un processo di radicale trasformazione di contenuti, di metodi, di ordinamenti, e un diverso rapporto complessivo con gli altri agenti educativi e con la società; implica un nuovo concetto della cultura, che deve essere vista e vissuta non solo come trasmissione di contenuti tradizionali, molti dei quali ormai chiaramente stantii ed inutili, ma anche e soprattutto come processo di crescita umana e sociale e come formazione di capacità critiche.

Questo non significa, come sostengono certi preoccupati paladini della cultura tradizionale, gettare a mare i contenuti; significa fare della scuola una viva fucina di elaborazione continua di nuovi contenuti risultanti dal fatto e dalla sintesi tra l'esperienza storica del passato e l'esperienza esistenziale del presente.

In questa luce non può non essere messa in discussione, una volta per tutte, la perdurante finzione secondo la quale « a scuola non si fa politica ».

Il discorso è difficile, me ne rendo conto: **abusi e strumentalizzazioni sono sempre possibili; ma chi dice che non siano possibili anche nella situazione attuale, anzi, soprattutto della situazione attuale?**

Ove recuperassimo la politica al suo corretto significato di **confronto dialettico**, volto alla conoscenza della soluzione dei problemi della società, ed ove a questo confronto dialettico incontrassimo tutta la trama di apporto che quotidianamente si intessono nell'ambito della scuola, non sarebbero più possibili, a mio avviso, gli abusi e le strumentalizzazioni propagandistiche e proselistiche che oggi comunque vi entrano e vi si annidano.

Una scuola democratica non può che essere una scuola di democrazia: cioè una scuola che educa alla ricerca del consenso attraverso il dialogo ed il confronto, nel rispetto reciproco tra i dialoganti.



E prima ancora, la scuola democratica è una scuola che guida gli allievi a ricostruire ed esaminare i fatti, a passare in rassegna le posizioni e le opinioni, a confrontarle e a farsene un giudizio personale.

Tutto questo, con un limite preciso ed invalicabile: **l'aderenza al quadro costituzionale**: questo la società ha il diritto e il dovere di chiederlo agli insegnanti nel momento in cui garantisce loro la libertà di insegnamento.

#### Esiste dunque un problema di formazione politica.

Se dopo 25 anni di democrazia formale la Calabria è ancora la regione più sottosviluppata d'Italia, ciò si deve anche alla diseducazione politica in cui è stata tenuta, anche per responsabilità della scuola: n'è causa ed effetto insieme il clientelismo, l'attendismo il ribellismo, l'omertà, la mafia: contro questi mali storici della Calabria mi sia consentito di affermare qui la necessità di educare i giovani Calabresi al **gusto** della politica.

**Non è pensabile che la scuola possa fingere ancora di essere neutrale**: su questo terreno, quando di fatto — lo sappiamo tutti — neutrale non è.

Ma, affinché questo vasto processo di emissione concettuale e pratica sia possibile, occorre mettere in moto una serie di fattori concomitanti e interdipendenti, ai quali accennerò nei paragrafi successivi.

#### 2. — Lotta ai condizionamenti socio-ambientali e promozione culturale di base (diritto allo studio)

Afferma il più volte citato rapporto CENSIS 1972, a proposito degli effetti dei condizionamenti socio-ambientali sulla « riuscita » scolastica degli allievi: « il formidabile aumento quantitativo non ha attenuato che in misura lieve la disuguaglianza sociale. Mentre si assiste talora ad una **superscolarità** dei ceti medi l'insuccesso scolastico colpisce ancora gli strati estremi della popolazione accentuandone l'emarginazione sociale ».

Il rapporto che intercorre tra condizionamenti socio-ambientali, fallimento scolastico ed emarginazione sociale non poteva essere affermato in modo più esplicito.

Del resto, i dati — precedentemente esposti — relativi alle condizioni ed ai risultati della scolarità in Calabria, con particolare riferimento alla **scuola materna** ed alla scuola dell'obbligo, rendono non necessario un ulteriore approfondimento delle dimensioni quantitative del problema.

Un rilevante numero di bambini varca le soglie della scuola elementare quando già l'ambiente sociale di provenienza, il dissesto della vita familiare determinato magari dall'emigrazione di uno o di entrambi i genitori, una serie di esperienze negative concluse nella prima infanzia, la mancata frequenza della scuola materna hanno segnato pesantemente la personalità in formazione, determinando in essi una sorta di gap psicologico che condiziona in modo decisivo l'adattabilità all'ambiente scolastico e conseguentemente l'apprendimento.

Quale capacità di recupero ha la scuola nei confronti di questi ragazzi? In quale misura essa riesce a commisurarsi alla loro realtà, per innestare con essi un rapporto adeguato e stimolante?

La realtà è che condizionamento ambientale e condizionamento scolastico si sommano: la scuola, anziché rimuovere gli effetti degli ostacoli ambientali, si limita a prenderne atto e a registrarli: da qui le bocciature, i ritardi, gli abbandoni.

In tal modo la scuola che dovrebbe svolgere nei confronti di tanti ragazzi una funzione liberante, finisce invece per acuire la loro condizione di disadattati, li seleziona e li elimina. Il fallimento scolastico ributta chi ne è vittima nell'area degli emarginati.

Attraverso esperienze di questo genere sono passati milioni e milioni di adulti che oggi gonfiano le grandi aree di emarginazione (la campagna, il Sud, le periferie delle grandi città) e che rendono fragili e insicura la nostra democrazia a causa della loro immaturità.

Anche loro, a guardar bene, sono stati o esclusi fin dall'inizio (gli analfabeti, per esempio) o espulsi dal sistema scolastico che avrebbe dovuto invece stimolare la loro crescita e la loro liberazione.

Gli interventi di decondizionamento finora messi in atto si riducono:

- alla fornitura — pariale per la media — dei libri di testo;
- a qualche aiuto per il trasporto;
- alla assegnazione di qualche borsa di studio « ai più capaci e meritevoli »;
- all'istituzione di qualche doposcuola, la cui finalità essenziale diventa poi, di fatto, la sistemazione di qualche insegnante disoccupato.

Tali strumenti sono da considerarsi assolutamente insufficienti, per due motivi:

- primo, perché giungono in ritardo, quando ormai il condizionamento ha prodotto i suoi effetti;
- secondo, perché sono irrisori anche solo rispetto alla « condizione di bisogno », cui vorrebbero portare sollievo.

Le vie maestre per una efficace lotta ai condizionamenti ed ai loro effetti devono essere di ben altra natura ed a mio avviso sono essenzialmente tre:

1 — la generalizzazione e l'obbligatorietà della scuola materna;

2 — la creazione di strutture educative consolidate, nel cui ambito possano realizzarsi condizioni adeguatamente stimolanti per tutti gli utenti delle strutture stesse;

3 — la generalizzazione del tempo pieno, che implica, oltre alla realizzazione di strutture idonee, una radicale ristrutturazione ed unificazione della giornata scolastica, con il superamento dell'assurda distinzione-contrapposizione tra « scuola » e « doposcuola ».

C'è poi un problema di metodi e di contenuti: non è affatto scontato che per essere intelligenti si debba necessariamente essere capaci di imparare la grammatica, l'algebra, la chimica, la storia, **in un certo modo**.

Chi può escludere che il fallimento scolastico di tanti ragazzi non sia legato al **modo di imporre** l'apprendimento di certi contenuti (a parte l'evidente inutilità di determinati contenuti, specie nella secondaria superiore), piuttosto che alle limitate capacità dei discenti?

Volendo prefigurare un modello di scuola diversa, non esito ad individuarla, sia per struttura che per impostazione metodologica, nella proposta per una scuola di base unitaria e consolidata, avanzata dal prof. Zanfini nel suo libro « Il diritto allo studio ».

Quanto alla scuola pubblica generalizzata per l'infanzia, va tenuto presente che la sua realizzazione era prevista come progetto — obiettivo speciale nel famoso « progetto 80 », rivelatosi il più fantomatico **libro dei sogni** che l'Italia abbia mai escogitato.

Mi permetto avanzare una proposta: faccia su la Regione il progetto-obiettivo della scuola generalizzata per l'infanzia in Calabria e punti su di esso, a costo di sacrificare altri più o meno inutili interventi tra cui i contributi che annualmente eroga alle migliaia di scuole materne e private che pullulano nella regione!

L'obiettivo di una promozione culturale di base generalizzata fondamentale per cambiare la qualità del quadro sociale, non passa soltanto attraverso l'azione delle strutture scolastiche: esso presuppone ed implica la messa in atto di processi di promozione ambientale che richiedono l'apprestamento di una serie di servizi culturali extrascolastici, oltre che interventi per lo sviluppo economico.

Torneremo brevemente su questi aspetti.

#### 3. — Formazione di quadri intermedi e superiori

Promozione culturale di base e formazione di quadri intermedi e superiori non sono obiettivi tra di loro contrastanti, ma complementari ed il loro conseguimento contestuale è fondamentale per tutte le società in via di sviluppo.

Qualunque progetto di sviluppo è destinato a fallire, se non è sostenuto da una coscienza sociale generalizzata; ma è destinato egualmente a fallire, se non viene assunto come compito proprio e come meta da un complesso sufficientemente ampio di tecnici, di ricercatori, di pubblici amministratori, di addetti alla pubblica amministrazione, di insegnanti, di operatori sociali.

La Calabria ha fame di quadri preparati e coscienti seriamente e sanamente politicizzati, che sostengano ed attuino gli obiettivi di sviluppo dell'agricoltura, del turismo, dell'industria; che qualificano lo impegno sociale della pubblica amministrazione e della scuola.

Una seria politica di formazione dei quadri presuppone necessariamente una coerente politica della scuola e dell'Università, che non ha nulla a che vedere con le così dette « libere iniziative » qualunquistiche e clientelari: ma presuppone anche la messa in atto di una serie di iniziative ad hoc, di formazione e di qualificazione continua: anche questo aspetto, pertanto, deve essere ricordato con altri aspetti del processo formativo e postula un quadro di riferimento globale del quale parleremo fra poco.

#### 4. — Scuola ed extrascuola nella prospettiva di un sistema di educazione permanente

Una delle caratteristiche della domanda di formazione del nostro tempo è che essa non si rivolge sempre e solo alle strutture educative tradizionali, ma cerca altri canali.

Alcuni di essi — come le scuole popolari, i centri di lettura, ecc. — possono considerarsi collaterali alla scuola; altri come i corsi di educazione per gli adulti, corsi residenziali, istituiti dal Ministero della P.I., Centri di Formazione Professionale, i Centri di Servizi Sociali ed i Centri di Servizi Culturali hanno come loro finalità generale — in forme diverse

— il recupero sociale degli adulti forniti di cultura insufficiente o comunque la promozione sociale in ambienti depressi.

In sostanza, anche il sistema educativo italiano, sia pure in misura molto limitata rispetto ad altri paesi, si è venuto a poco a poco configurando come un sistema a due canali:

— quello tradizionale scolastico, che istruisce e forma quelli che, per condizioni sociali favorevoli si lasciano formare, ed espelle quelli che, a causa delle difficoltà e dei condizionamenti ambientali, non riescono;

— il canale extrascolastico, che teoricamente dovrebbe mirare al recupero degli adulti rifiutati dal sistema scolastico e rimasti in uno stato di sottocultura o di assenza di cultura e quindi idonei a partecipare attivamente e consapevolmente alla vita del loro tempo.

In realtà, mentre in altre nazioni, come in Francia, in America, in Russia, in Svizzera, questo secondo canale educativo è andato sempre più espandendosi, fino a diventare anch'esso un sistema educativo di massa, con dignità pari a quello scolastico e con il quale è andato sempre più raccordandosi, in Italia esso è rimasto circoscritto entro limiti molto ristretti, tanto da interessare realmente gruppi sporadici di persone: non si può certo dire che qualche migliaio di corsi per adulti della durata di un mese svolti lungo l'arco di un ventennio abbia sensibilmente contribuito ad elevare la cultura popolare in Italia.

Anche quando si sono profusi miliardi, come nel caso degli interventi di carattere sociale della Cassa del Mezzogiorno, i risultati — come abbiamo visto — non sono stati gran che migliori.

#### — I Centri di servizi culturali

Qualche efficacia vanno dispiegando quando vengono realizzati con seri intenti formativi e senza spirito clientelistico i Centri di Servizi Sociali ed i Centri di Servizi Culturali.

Questi ultimi sono strutture dotate di biblioteche ed affidate ad operatori sociali specializzati, i quali svolgono una azione di stimolo culturale molteplice nei confronti dell'ambiente in cui vivono, non solo attraverso l'educazione alla lettura, ma anche attraverso dibattiti, inchieste, ricerche, seminari, ecc.

Ma anche quando funzionano bene, anzi proprio quando funzionano bene, appaiono strutturalmente inadeguati; dovrebbero essere meglio strutturati, dotati di maggiori mezzi, e soprattutto dovrebbero essere più numerosi.

#### — La formazione professionale

Un settore di intervento, che, soprattutto per l'impegno di ricerca e di sperimentazione profuso da alcuni Enti, è andato assumendo una dimensione a sé, fin ad assumere per alcuni aspetti al ruolo di scuola alternativa, è il settore della Formazione Professionale.

In una società caratterizzata dalla divisione del lavoro e dalla artificiosa contrapposizione tra lavoro mentale e lavoro manuale, ed a fronte di una scuola che è stata ed è ancora funzionale a tale sistema, la Formazione Professionale ha svolto e svolge un ruolo profondamente innovativo e di rottura, in quanto mira a ricomporre attraverso la formazione del lavoratore-uomo, l'unità dell'homo faber e dell'homo sapiens.

L'esperienza teorica e pratica acquisita in questo ramo e in questa direzione pone buona parte degli operatori della Formazione Professionale (persone ed Enti a carattere nazionale), all'avanguardia nello sforzo di proporre in Italia il modello alternativo di formazione. Purtroppo, in assenza di un'organica politica di sviluppo, anche questo di attività formativa rischia di sfornare disoccupati o comunque di qualificare senza un reale aggancio con la realtà economica. Resta dunque totalmente aperto il problema di un raccordo di questo importante settore formativo, per un verso, con gli obiettivi dello sviluppo economico, per l'altro verso con gli altri canali formativi.

#### — Mass-media - Associazionismo-tempo libero

Ma a questo punto dobbiamo rilevare che il concetto di educazione extrascolastica è andato in questo ultimo ventennio dilatandosi fino ad includere tutta una serie di nuovi agenti educativi, che ormai caratterizzano il mondo in cui viviamo.

Mi riferisco ai mezzi di comunicazione di massa: stampa, cinema, radio, televisione, teatro; alle attività associazionistiche, giovanili e per adulti, autonome o inserite nelle grandi organizzazioni di massa (Sindacati, Partiti, Associazioni); alle attività cosiddette del Tempo Libero.

Un'analisi delle dimensioni e del ruolo di queste strutture ci porterebbe lontano, ma non può sfuggire la loro rilevanza nel nostro discorso, per l'incidenza decisiva che esse esercitano su milioni di persone, spesso in modo distorto e strumentalizzante, come quasi sempre accade per i mass-media.

#### — Verso un sistema di educazione permanente

E' evidente, a questo punto, che la tradizionale distinzione tra canali scolastici e canali extrascolastici va rapidamente perdendo ogni senso: la scuola, da struttura educativa principe, quale era quando ancora questi mezzi non esistevano, è oggi divenuta uno degli agenti educativi: e non certo il più efficiente, se i suoi risultati sono quelli che abbiamo esaminato.

Essa non potrebbe mai neutralizzare l'incidenza degli agenti educativi extra-



scolastici, neanche nel caso in cui diventasse, in senso pieno, la scuola di tutti: sui suoi utenti eserciterebbero pur sempre la loro influenza gli altri agenti educativi: inoltre, in una società che muta continuamente sotto la spinta delle innovazioni tecnologiche, cade inevitabilmente un'altra distinzione: quella, anch'essa tradizionale, tra un'età evolutiva — infanzia, adolescenza, giovinezza — in cui ci si prepara a vivere, ed un'età matura, in cui l'individuo, avendo raggiunto il pieno sviluppo delle sue capacità e delle sue attitudini, può esplicarle.

Insomma, l'idea di una formazione una volta per tutte entra in crisi irrimediabilmente: ad essa subentra un'idea nuova: l'idea di una formazione permanente, che accompagni l'individuo per tutta la vita.

Quando i mutamenti si misuravano con il ritmo dei secoli, una formazione in età evolutiva poteva forse bastare per tutto l'arco della vita; in un'epoca come la nostra, caratterizzata da una continua accelerazione dei processi di mutamento, anche la migliore formazione universitaria risulterebbe vecchia e superata nell'arco di un decennio.

In una prospettiva di questo genere, che senso ha distinguere scuola ed extrascuola? Emerge la necessità di una loro reciproca integrazione: solo così potranno essere superati i limiti di entrambi i settori educativi.

Una scuola chiusa, corpo separato, anche quando riuscisse a dispiegare il massimo di efficacia, sarebbe sempre condannata a rincorrere i processi di cambiamento ed a scontrarsi con la maggiore efficacia e tempestività dei mass-media.

D'altra parte, questi ultimi, più efficaci della scuola nel far giungere un numero praticamente illimitato di informazioni ad un numero illimitato di persone, celano in sé, come abbiamo visto, il grave pericolo di una progressiva massificazione.

L'integrazione tra scuola ed extrascuola, tra scuola e mass-media, in un sistema di educazione permanente è e sarà sempre di più in futuro condizione necessaria perché la crescente quantità di conoscenze che la civiltà tecnologica produce possa essere messa rapidamente a disposizione di tutti, stimolando nel contempo — e questo è e sarà sempre a mio avviso compito precipuo della scuola — il massimo di coscienza critica e di capacità di sistemazione personale delle conoscenze acquisite.

A chi obiettasse che queste sono ipotesi avveniristiche, rispondo con due controprove, fra di loro opposte ma convergenti:

— il « progetto '80 », il quale propone queste prospettive come obiettivo della società italiana nei prossimi anni;

— il progetto per la Scuola Comprensoriale della Valle dell'Esaro, proposto dal collega anfini, il quale dimostra che è possibile concretare questa ipotesi in proposte operative.

Il « Progetto '80 » ipotizza la formazione permanente come « punto di intersezione tra le politiche di formazione scolastica, di formazione professionale e di diffusione culturale » e fissa alcuni obiettivi fondamentali tra cui:

— offrire a coloro che lo desiderano la possibilità di riprendere e continuare gli studi, come vera e propria alternativa alla scolarità giovanile;

— offrire alla popolazione occasione di approfondimento e di crescita culturale, di partecipazione alla vita sociale, associativa, politica, sindacale, ecc.;

— favorire la promozione sul lavoro mediante attività formative che abbiano temporaneamente un valore culturale e professionale.

Quest'ultima finalità prende corpo completamente e pone a tutti problemi e scadenze, in seguito alla conquista contrattuale dei metalmeccanici, che prevede per ogni lavoratore il diritto ad usufruire di congedo retribuito, per partecipare ad iniziative di aggiornamento culturale.

Quanto al progetto della Valle dell'Esaro, mi limito a rilevare che esso postula una profonda integrazione non solo tra i vari canali formativi, ma anche tra l'intera struttura formativa ed il mondo circostante.

Particolare rilievo mi sembra assumano, dal punto di vista del nostro discorso, il Centro di Orientamento Scolastico e Professionale, il Centro Audio-Visivo, l'articolazione della Scuola Secondaria per Istituti e Dipartimenti, ivi compresi il Dipartimento Professionale, ed infine le strutture comunitarie per le attività ginnico-sportive, artistiche, tecnico-scientifiche.

Se il tutto è realizzabile con una spesa di 15 miliardi, per l'intera comunità regionale si pone un problema perentorio: come riuscire a bruciare i tempi — sul piano tecnico, sul piano giuridico e sul piano politico — per poter impiegare le disponibilità finanziarie presenti e future secondo tipologie edilizie che siano coerenti col discorso di prospettiva che stiamo facendo.

Sarebbe una iattura grave ed amara se, dopo aver subito in passato il danno del ritardo negli interventi, dovessimo sprecare l'opportunità che ci si offre di utilizzare le somme disponibili secondo una visione nuova.

## 5. — Formazione ed aggiornamento degli insegnanti e degli operatori sociali

Si è soliti definire « operatori sociali » tutti coloro che, in varie forme, si dedicano ad attività di promozione sociale extrascolastiche: la loro posizione — sia giuridica che tecnico-operativa — è certamente diversa da quella degli insegnanti; tuttavia le due posizioni sono notevolmente assimilabili per quanto attiene alle finalità fondamentali del servizio che essi sono chiamati a svolgere: gli uni e gli altri promuovono processi di svi-

luppo, per gli altri due terzi del corpo insegnante.

C'è stato, due anni fa, un tentativo di innovazione, costituito dai Corsi Abilitanti, che sono stati una esperienza traumatica per tutti quelli che vi hanno partecipato, sia come « abilitanti » che come « abilitandi ».

I risultati cui hanno portato i Corsi Abilitanti sono senza dubbio discutibili, ma è certo che essi hanno avuto una triplice funzione:

— hanno brutalmente messo migliaia di insegnanti a tu per tu con i problemi di natura psicologica, metodologica e didattica, connessi alla loro funzione;

— hanno spesso messo in discussione la validità del tipo di preparazione che l'insegnante riceve sul piano degli stessi contenuti culturali;

— hanno messo in evidenza l'inefficienza dell'intero apparato scolastico italiano, del quale in fondo gli insegnanti sono il prodotto più significativo, oltre che esserne i continuatori.

Non sono mancati naturalmente esempi di preparazione seria e accurata, frutto di lodevole impegno personale.

Per tutto questo i Corsi hanno costituito una esperienza traumatica, ma in fondo salutare.

Oggi non c'è più forse un insegnante che non sia convinto che esiste per lui un problema di conoscenza scientifica della realtà infantile; pretendere di insegnare senza conoscere le correlazioni che corrono, per esempio, tra percezione e pensiero, tra motivazioni, livelli di aspirazione, situazioni conflittuali e apprendimento e, più in generale, tra i vari aspetti della vita psichica — quello co-

gnitivo, quella affettivo, quello emotivo, quello sociale — e ancora tra le diverse fasi dell'età evolutiva, è come pretendere di svolgere un mestiere senza possedere gli attrezzi necessari.

E' quella che Guido Petter chiama « la sensibilità alle interdipendenze » che dovrebbe essere un aspetto fondamentale della forma mentis dell'insegnante.

E' chiaro che i problemi didattico-metodologici, pur non potendosi certo esaurire nella conoscenza della realtà psicologica, hanno in essa i loro presupposti essenziali.

Esiste dunque, accanto al problema della ridefinizione del ruolo professionale e della funzione sociale dell'insegnante, anche un fondamentale problema di formazione, di qualificazione, di riqualificazione e di aggiornamento continuo del personale della scuola.

Esso non può essere affrontato nelle forme sporadiche, paternalistiche, verticistiche, che caratterizzano attualmente i corsi di aggiornamento ministeriali: a parte il fatto che tali corsi interessano normalmente un numero limitatissimo di insegnanti, i quali, per esservi ammessi, devono farne richiesta e devono rimetterci di tasca, cioè devono essere in qualche modo « motivati », a parte questo, sta di fatto che normalmente in tali corsi vengono affrontati problemi di contenuti, più che problemi psicologici e metodologici.

Le società europee più avanzate si preparano a sperimentare, per tutti i gruppi professionali, la formula del congedo-educazione generalizzato: in Italia hanno incominciato i metalmeccanici, con la conquista delle 150 ore.

E' chiaro che una società non può porsi il problema di una formazione continua per tutti i suoi membri, senza porlo preliminarmente per i formatori: insegnanti e operatori sociali.

I problemi della promozione culturale di base, della formazione dei quadri sociali, dell'educazione permanente, di cui abbiamo parlato prima, presuppongono ed implicano la disponibilità e l'impegno degli insegnanti-operatori.

Emerge qui uno spazio di impegno enorme per la nascente Università della Calabria: credo di poter affermare che la scuola calabrese si attende dall'Università un vasto intervento in tale direzione, che coinvolga non soltanto delle élites, ma tutti gli insegnanti della scuola calabrese in collaborazione con gli Istituti Scolastici e con gli istituendi Distretti.

## 6. — Ruolo dell'università

In realtà, tutta la problematica che abbiamo toccato postula un impegno di primo piano dell'Università Statale della Calabria.

C'è chi dice che l'Università è un'isola, che non è riuscita ancora a far corpo con la realtà sociale della regione.

Forse non si tiene adeguato conto delle difficoltà e dei problemi connessi con la fase di avvio: è certo comunque che i calabresi hanno bisogno di realizzare con l'Università collegamenti ben più organici che non quelli che possono passare attraverso la Commissione prevista dall'art. 6 dello Statuto.

Il terreno ideale per questi auspici collegamenti può essere costituito proprio dall'impegno congiunto dell'Università e delle forze sociali e culturali calabresi per la soluzione dei problemi che ci stanno davanti e che sono connessi alla promozione culturale di base, alla formazione dei quadri, degli insegnanti e degli operatori sociali, alla sperimentazione di forme possibili di educazione permanente.

Per esemplificare rapidamente, penso, oltre che ad un collegamento con gli Istituti Scolastici e con i Distretti, ad un costante raccordo tra l'Università ed i Centri di Formazione Professionale; penso ad una rete di biblioteche collegate con uno o più Centri Bibliotecari Universitari.



**Sugli otto decreti-legge sui prelievi fiscali presentati dal governo si è acceso un dibattito che, probabilmente terrà occupate le forze politiche per diversi mesi. La posta in gioco in realtà è grossa; non si limita unicamente ad un problema di carattere finanziario ma investe le scelte democratiche della società italiana. L'accusa che si fa ai decreti infatti non è soltanto quella di scarsa funzionalità ai fini previsti, quanto di far gravare il peso fiscale soprattutto sui salari degli operai, sugli stipendi impiegatizi e sui guadagni dei piccoli imprenditori, senza riuscire ad intaccare i redditi più alti e senza voler affrontare quelle riforme (come ad esempio quella mutualistica e quella degli Enti pubblici) che potrebbero eliminare gli sprechi della spesa.**

luppo umano e sociale; gli insegnanti, attraverso lo specifico momento del rapporto docente-allievo; gli operatori sociali, attraverso un impegno più diretto nei confronti di determinati gruppi o ambienti sociali.

Il problema di una loro adeguata preparazione e di una corretta finalizzazione delle loro funzioni è essenziale nel nostro discorso.

Va rilevato che non esiste in Italia una specifica scuola di preparazione per chi insegna: non lo è l'Istituto Magistrale, a livello di scuola elementare, per una serie di ragioni che sono sufficientemente note perché vi si debba insistere; non lo è l'Università, per tutto il resto del personale insegnante, in quanto essa, nella migliore delle ipotesi, si limita a registrare l'acquisizione di determinati contenuti culturali, senza spesso fornire stimoli adeguati neanche per quanto attiene ai metodi di acquisizione dei contenuti stessi.

Si diventa insegnanti, in quanto, essendo forniti di determinati titoli di studio, ci si sottopone ai tradizionali sistemi di reclutamento-selezione:

— il concorso magistrale, gli esami di abilitazione, i concorsi a cattedre, per circa un terzo del personale insegnante;

— le famose graduatorie, sempre più



Insomma, penso ad un'Università che sia cuore e polmone della vita culturale della regione, capace quindi di imprimere stimoli salutari a tutto l'organismo e di arricchirsi essa stessa di sangue fresco attraverso questo continuo contatto.

E' l'unico modo, del resto, per scoraggiare iniziative privatistiche di stampo qualunquistico e clientelare, che sono a mio avviso oggettivamente reazionarie, perché continuano a spingere la Calabria in una direzione che è radicalmente opposta a quella che si è cercato di delineare in questa relazione.

#### 7. — Ruolo della Regione con particolare riferimento all'istituzione dei distretti scolastici

Una cosa è certa: la comunità calabrese nel suo complesso è, all'interno di essa, gruppi sociali sempre più ampi e significativi, dai lavoratori agli studenti, hanno ormai individuato nella Regione l'interlocutore decisivo nel loro impegno per il cambiamento della comunità regionale.

E' chiaro ormai a tutti che si può approvare o disapprovare l'operato della Regione, ma non si può prescindere: se questo vale sul piano generale, vale a maggior ragione per tutto ciò che attiene ai problemi della scuola e della cultura.

Il diritto allo studio, la formazione professionale, i servizi sociali, sono temi su cui la Regione è ormai impegnata in modo irreversibile e su cui giocherà gran parte della sua credibilità: sono temi che sembrano trovare uno sbocco naturale nelle prospettive aperte dalla prossima istituzione dei Distretti Scolastici.

E' certamente all'attivo della Regione, e in particolare dell'Assessorato alla P.I., avere promosso sulla problematica dei Distretti un dibattito che, per ampiezza e serietà, non ha precedenti nella storia della Calabria.

E' possibile che, anche grazie a questo dibattito si siano create attese sproporzionate rispetto alla reale portata dei Distretti, così come la Legge istitutiva e la bozza di Decreto delegato li configura: non me ne preoccuperei molto.

Primo, perché queste attese alimenteranno tensioni che poi saranno preziose per far saltare i limiti angusti entro i quali i Distretti si vogliono confinare; secondo, perché ho l'impressione che il Distretto Scolastico è per sua natura una di quelle strutture che, una volta messe in moto, sprigionano una propria dinamica e mettono inevitabilmente in atto processi nuovi.

E' già accaduto proprio con le Regioni.

Per questo, a mio avviso, al di là dei limiti entro i quali il Decreto delegato cercherà di contenere i Distretti, noi possiamo per nostro conto, come comunità regionale operante intorno all'Ente Regione, prepararci all'impegno per cercare di calarvi dentro quanto più potremo dei contenuti e delle finalità che attraverso questo grande dibattito siamo andati elaborando: dalla programmazione di strutture formative integrate, rapportate alle esigenze di un determinato territorio, ai contenuti del diritto allo studio; dalla sperimentazione di nuove forme della scuola, al graduale raccordo tra strutture scolastiche e strutture di promozione sociale extrascolastiche.

In questo modo, il Distretto Scolastico sarà in ogni caso uno strumento ed una occasione di crescita civile per l'intera comunità regionale.

# La Fuci e il fascismo

(continua da pag. 4)

guirono alla « riconciliazione » presentarono nuove e più delicate difficoltà.

I giovani che giungevano all'Università provenivano dalle scuole fasciste, e la loro preparazione culturale, oltre ad essere limitata, non riconosceva i valori della libertà e dell'autonomia del pensiero. la FUCI doveva così svolgere un'opera di « apostolato intellettuale », che raramente veniva recepita da una base ormai in buona parte fascistizzata, e restia agli approfondimenti intellettuali.

Nel '35 la guerra d'Etiopia indebolì ancor di più la Federazione, per la chiamata alle armi di molti fucini, ma la vera debolezza era ormai la perdita autonomia e intransigenza. Nonostante certe critiche al nazismo, per i suoi eccessi e per il suo paganesimo, le imprese del regime fascista, dall'impero alla guerra di Spagna, venivano troppo supinamente accettate, nonostante certi richiami ai valori della persona umana e della pace.

Solo nel '38 dai temi scelti per i Convegni, che riguardavano questioni sociali e morali, come il « valore della vita », si può arguire che si cominciasse a recuperare certi valori che contrastavano con quelli propugnati dalla propaganda ufficiale. Tanto più che in questo stesso anno, in seguito alla visita di Hitler a Roma, fu lanciata la politica antisemita, che provocò un nuovo motivo d'attrito tra la Chiesa e il regime. Gli eventi precipitarono e l'ingresso dell'Italia nel conflitto mondiale creava non solo nuove difficoltà alla FUCI, ma anche e soprattutto nuove responsabilità. Doveva essere rimeditata a fondo la propria testimonianza cristiana, che spesso aveva lasciato da parte la propria integrità in cambio di comodi adattamenti. Alla luce dell'insegnamento della Chiesa si doveva operare una profonda riflessione da cui dovevano riemergere quei valori morali che avevano caratterizzato la FUCI nei primi anni del regime fascista.

E man mano che la guerra mostrava la brutale realtà della distruzione e della rovina e il regime la sosteneva con una odiosa compagna propagandistica, nelle organizzazioni cattoliche si veniva a creare una nuova coscienza in cui le istanze della fede trovavano una verifica nel sorgere di nuove istanze civili e politiche.

Anche i fucini ai temi della pace e del valore della persona umana aggiungevano quelli della libertà e della tolleranza politica, premesse indispensabili per la realizzazione di quell'ordine democratico che doveva sorgere sulle spoglie del totalitarismo fascista. Così la nuova coscienza antifascista

della FUCI, pur essendo prevalente mente di ordine morale e religiosa e pur legata ad un ideale non ben definito di « Stato cattolico », aveva un felice connubio con quell'antifascismo di ordine politico che era maturato tra i gruppi « guelfi » milanesi, tra quelli fiorentini che si stringevano intorno a La Pira, e soprattutto tra gli ex-popolari, quali De Gasperi, Spataro ecc.

Chi aveva contribuito a formare questa coscienza antifascista erano state le letture, oltre alla sociologia cristiana di Toniolo e alla dottrina dello Stato di Sturzo, di opere che venivano d'oltralpe e per la cui diffusione erano spesso necessari grossi sacrifici, quali addirittura la ricopiatura a mano. Erano le opere di Bernanos (« I grandi cimiteri sotto la luna »), di Mauriac, di Mounier, e soprattutto di Maritain che sottolineava l'intimo legame tra il messaggio evangelico e la democrazia.

Nutriti da questi insegnamenti anche i fucini affrontarono l'esperienza della lotta partigiana, nella quale molti si distinsero per valore e per dedizione, fino al sacrificio della vita, come il dirigente fucino Ignazio Vian, medaglia d'oro della resistenza, fucilato dai nazi-fascisti, o la presidentessa della FUCI di Pavia, Giuseppina Colombi, uccisa mentre diffondeva stampa antifascista. Ma molti esempi vanno ricordati, quali la creazione di una formazione partigiana a Novara, la « Remo Rabbellotti », o la nutrita partecipazione alle brigate « cattoliche », specie nel Veneto, in Emilia e in Lombardia.

Oggi, a trent'anni dalla liberazione, purtroppo il fascismo ricompare dietro il suo duplice volto del perbenismo borghese e della violenza omicida. Il richiamo a certe tradizioni, nonostante i limiti storici di una realtà ecclesiale preconciliare che investivano la stessa FUCI, può essere un forte stimolo a mantenere sempre una ferma intransigenza che non deve cadere neanche di fronte alle aggressioni, tanto più che queste sono continuate anche in quest'ultimi anni, basti pensare agli incidenti all'Assemblea Federale del '72. I valori della libertà e della democrazia sono valori alla cui realizzazione anche la FUCI ha dato il suo contributo e oggi che le nuove istanze sociali richiedono una trasformazione della stessa democrazia per la creazione di una società più giusta e più umana, la lotta al risorgere dei falsi miti del passato non ammette tentennamenti, ma esige una ferma vigilanza e un chiaro impegno antifascista.

Massimo Papini



# Una sfida al dissenso

Il convegno dei cattolici democratici ha lanciato una sfida al dissenso. una sfida, o — se si vuole — un invito, a farsi carico del rinnovamento complessivo della chiesa. Per dirla con un paragone, in questo convegno si è visto richiamare a una maggiore responsabilità e a un maggior realismo ecclesiale così come il settembre scorso si era visto ricondotto, in occasione del convegno «cristiani per il socialismo», a una più ampia e rigorosa prospettiva politica.

Perché affermo che «si è visto richiamare»? Non si potrebbe sostenere che le comunità di base, il «7 novembre», i gruppi di «cristiani per il socialismo», sindacalisti, studenti e sacerdoti che si ritrovano in determinate pubblicazioni e manifestazioni, stiano compiendo un loro autonomo e coerente cammino? Certo, lo si può sostenere. Ed è la tesi degli stessi esponenti più autorevoli di questi gruppi e di queste formazioni. Il dissenso è stato trascorso da un movimento più ampio, di più lunga storia, ed esteso a tutto il territorio nazionale, ha affermato La Valle nella sua introduzione. Non è vero che è stato trascorso, gli ha risposto Luigi Sandri, di «Com»: il dissenso è piuttosto cresciuto, ora conta milioni di aderenti, e non più soltanto qualche gruppo sparuto.

Urge chiedersi allora che cosa si debba intendere per dissenso. Non basta una descrizione contenutistica, che per esempio chiami dissenzienti quanti cercano un «nuovo modo di vivere la fede», ponendo al centro della propria riflessione l'impegno e la militanza politica. Credo che lo specifico della situazione italiana consista in un giudizio di non-riformabilità della chiesa, e nella necessità conseguente di condurre la propria lotta ai margini, o al di fuori della comunità così come si è costituita, e contro la gestione costituzionale e politica della stessa. E questo almeno fino a che la generale trasformazione della società liberi la stessa chiesa dalla sua interna struttura di potere, e dai suoi legami con gli altri poteri della società.

Non dico che il dissenso sia sempre e tutto così. C'è anzi una spaccatura all'interno di questi gruppi proprio sul problema del rapporto con il resto della chiesa. C'è una componente moderata, che cerca una collocazione dialettica o persino di inserimento nei confronti delle parrocchie e delle associazioni, e che soprattutto si rifà all'ecclesiologia conciliare, rivendicandone una coerente traduzione operativa. Generalmente è questa la posizione di quanti militano nei partiti della sinistra, e che si oppongono — anche ecclesialmente — alla componente radicale e extraparlamentare.

Tuttavia per una comprensione non cronachistica del fenomeno, è neces-

sario cogliere il problema reale che è dietro ambedue queste interpretazioni: il nodo storico irrisolto di cui il dissenso è la manifestazione più evidente. Perché se è lecito dubitare che nei gesti e nelle riflessioni di questa frangia ecclesiale stia prendendo forma una risposta adeguata all'attuale travaglio ecclesiale, non è però assolutamente possibile ridurre questo fenomeno a dimensioni puramente biografiche e psicologiche. Io credo che le ragioni e il significato storico del dissenso siano da ricercare nell'esperienza anomima di migliaia di credenti, forse qualche milione, che si sono trovati isolati e poi abbandonati dal resto della comunità, su uno degli avamposti della comunità cristiana: quella che si incarna in scelte politiche rivoluzionarie, sentite come significative per la fede.

La crisi della dottrina sociale e la tendenza della chiesa «istituzionale» a cogliere la dimensione sociale del dogma sono all'origine del dramma politico del cattolicesimo, di cui il dissenso è l'espressione colta e clericale.

Se questa mia ipotesi interpretativa regge, ne deriva che le manifestazioni e i pronunciamenti del dissenso non vanno letti nella loro coerenza interna, come fossero delle proposte generalizzabili e potenzialmente valide per tutta la chiesa, ma vanno valutati nel loro rapporto con la realtà più vaste di cui sono l'espressione. In particolare, per le sue punte più coerenti ed estreme, il dissenso va assunto come denuncia e sintomo di una

crisi, più che come indicazione di una tendenza storica potenzialmente egemone.

Da questo punto di vista — che credo sia vicino a quello della relazione La Valle, e in genere del comitato nazionale dei cattolici democratici — è chiaro cosa si intende per «trascendimento» del dissenso: e cioè che l'espressione colta e clericale del dramma politico del cattolicesimo non si è dissolta, né sta per dissolversi, in quanto persiste ancora la situazione che la rende possibile; ma è venuta meno la sua funzione di unico portavoce del dramma.

Il convegno «cristiani per il socialismo», dando voce ad aclisti, sindacalisti, militanti dei partiti di sinistra, fornì alle stesse tematiche del dissenso motivazioni più corrette e prospettive più praticabili. Il problema sollevato del dissenso si rivelò allora maturo per quanto attiene al versante politico.

Ma restò inevasa la questione ecclesiale, su cui a Bologna nel settembre scorso ci si pronunciò coll'ormai tradizionale radicalismo: «Riteniamo per parte nostra di non poter vivere oggi la fedeltà a Cristo e ai poveri se non nel vivo impegno rivoluzionario».

Collocandosi in quest'ottica particolare era difficile farsi carico del rinnovamento complessivo della chiesa. E infatti in quel convegno non se ne parlò, quasi fosse prevalso in tutti un giudizio di non riformabilità.

Un accento nuovo si ebbe al convegno della diocesi di Roma del febbraio scorso. Il documento dei mille

— frutto forse di quella particolarissima circostanza di dialogo — esprimeva le istanze fondamentali del dissenso facendone un'interpellanza per tutta la chiesa.

Ma credo che sia al convegno dei cattolici democratici che questo incontro del dissenso con istanze più vaste ha conosciuto il suo momento di maggiore maturità per quanto riguarda il versante ecclesiale.

L'affermazione di Marcello Vigli (redazione di «Com»), che il rinnovamento conciliare va portato avanti senza i vescovi, che l'hanno tradito e cui sono di ostacolo, si è confrontata con quella di Alberigo, che un'altra chiesa non è possibile, e che le stesse ragioni che hanno portato al dissenso sul tema del referendum chiedono che ci si faccia carico, con spirito autocritico ma senza timidità, del rinnovamento dell'intera comunità ecclesiale.

La mozione La Valle, che si collocava nell'ottica proposta da Alberigo e che è stata approvata all'unanimità (e quindi anche dagli esponenti del dissenso) segna certo un ridimensionamento pubblico delle posizioni più radicali. Ma se ci fermassimo a questa constatazione ricadremmo in quell'interpretazione cronachistica e strumentale che abbiamo detto di voler superare. Che nella chiesa italiana agissero componenti né conformiste né ribelli, più ricche di cultura e di legami rispetto al dissenso e su questo potenzialmente egemoni, lo si sapeva anche prima del 23 giugno.

Il significato del confronto che si è svolto al convegno dei cattolici democratici non sta dunque nella vittoria dei «riformisti», ma piuttosto nel fatto che vi sia emerso e vi abbia preso corpo, per così dire, un vasto movimento ecclesiale, debitore per certi aspetti delle denunce portate avanti dal dissenso, ma capace anche di fornire a questo strumenti e spazi operativi che l'aiutino e lo provochino a farsi carico dei destini complessivi della chiesa italiana.

Ma questa sfida sarebbe di ben scarso e forse pleonastico destino se fosse limitata all'espressione colta e clericale dell'attuale disagio ecclesiale. Per chi ha creduto di essere costretto a scegliere la via della contrapposizione frontale o dell'ostentato disinteresse, quella dei cattolici democratici è certamente una sfida. Ma dietro vi è un invito a quanti finora non hanno trovato uno spazio sufficiente o sufficientemente vivibile al loro impegno ecclesiale. In questa direzione, che è l'unica ad avere una valenza storica, il convegno romano non è che un segno, frutto esso stesso delle profonde trasformazioni che sono in atto nella chiesa e nella società. Ma segno di una precisa volontà di dirigere tali trasformazioni.

Luigi Accattoli

## Il convegno dei cattolici democratici

*I quattrocento intellettuali, giornalisti, sindacalisti, aclisti e membri di comunità di base che si sono riuniti a Roma dal 21 al 23 giugno, sotto la sigla di «cattolici democratici», hanno deciso all'unanimità di «mantenere in vita il comitato nazionale di collegamento e i comitati locali, e di promuoverli dove non esistono, escludendo di voler costituire una nuova formazione partitica».*

*Il comitato nazionale è composto dai promotori dell'appello del 17 febbraio per il «no» nel referendum. Ne fanno parte esponenti dell'associazione Il Mulino (Scoppola e Pedrazzi), leaders sindacali delle componenti più coerentemente unitarie della CISL (Macario e Carniti), personaggi particolarmente rappresentativi del post-concilio bolognese (La Valle e Alberigo), l'ex presidente delle Acli Gabaglio, che fu tra i massimi protagonisti della rottura del collaterale con la DC; Geo Brenna, leader della corrente aclista che vorrebbe tutta l'associazione impegnata nello schieramento di classe; Passuello, altro esponente della sinistra Acli, legato a esperienze di comunità di base*

*e direttore responsabile di «Com». Da «Settegiorni» a «Com», da dissidenti democristiani a cattolici militanti nel Manifesto: questo l'arco vastissimo delle esperienze confluite nel cartello elettorale dei «cattolici per il no». Una configurazione analoga avevano poi assunto i comitati locali, formati nelle principali città durante la campagna per il referendum.*

*Il convegno era stato indetto appunto dal comitato promotore. Ed era — come formula — un incontro aperto, cui erano invitate tutte le forze democratiche (vi hanno preso la parola esponenti socialisti, comunisti, della sinistra indipendenti, del Pdup, del Manifesto, del movimento democratico-popolare sanmarinese; ed erano presenti molti parlamentari della sinistra DC). Solo per l'ultima giornata — dedicata alla scelta della formula e del programma con cui continuare eventualmente la propria presenza nel paese — era prevista una limitazione delle presenze: a decidere sarebbero stati i membri del comitato nazionale e i rappresentanti dei*

(continua a pag. 15)



**Jean-Louis Loubet del Bayle, I NON CONFORMISTI DEGLI ANNI '30, ed. Cinque lune.**

Numerosi furono i gruppi di giovani in Francia che, di fronte alla crisi politica, culturale e spirituale degli anni '30, aprirono un vivace dibattito per riflettere sulle possibili alternative. Il volume cerca di tracciare, con un'analisi acuta ed esauriente la storia dei gruppi di maggior spicco, quelli che maggiormente caratterizzarono quello che l'autore chiama lo « spirito del 1930 ». Questi gruppi sono la « Jeune Droite », l'« Ordre Nouveau » ed « Esprit ».

I giovani di maggior spicco: Robert Aron, Georges Izard, Jean Lacroix, Alexandre Marc, Pierre-Henri Simon e Emmanuel Mounier. La critica alla società e alla cultura del loro tempo fu radicale. Ma soprattutto fu individuata, sotto l'influenza di Bergson e di Peguy, la grande crisi dell'uomo, privato della spiritualità (« La crisi est dans l'homme » è il titolo di una raccolta di articoli pubblicata in questi anni). La rivoluzione spirituale fu la comune matrice di questi gruppi, nonostante le diversità di proposte; la profonda esigenza cioè di una rigenerazione dell'uomo inteso nella duplice ed inscindibile dimensione corporale e spirituale. E proprio in questo clima matura quella filosofia, di cui Maritain era stato uno dei maggiori maestri, che si basa sul primato della « persona ». Fu questo un periodo particolarmente fecondo per la cultura cattolica francese, che ha aperto prospettive quanto mai ricche ed innovatrici anche al di fuori dei confini francesi, basti pensare che su di esse si orientarono e si formarono i giovani della FUCI nell'immediato dopoguerra, negli anni '50 e che ancora certe fondamentali premesse resistono a ogni tipo di contaminazione e di innovazione.

**Massimo Papini**

**Wolf-Dieter Marsch, Futuro, Brescia, Queriana, 1973, pp. 219 (tit. orig. Zukunft, trad. di G. Penzo).**

Premesso che c'è una reale tendenza dell'uomo ad anticipare e in qualche modo a programmare il proprio futuro perché si tratta di un campo in cui si può esplicitare tutta la libertà d'azione non essendoci niente di stabilito, l'Autore espone il tema del futuro sotto tre diversi aspetti: filosofico-politico, cristiano-teologico, futurologico-tecnico.

1) Aspetto filosofico-politico. La questione sul fine della storia « si è posta alla moderna coscienza filosofica in una strana ambiguità » (45): tale fine deve essere cercato nella storia, anche se non si esaurisce nella storia; esso è di natura immanente e trascendente. Marsch giunge a questa conclusione dopo l'esame dei progetti di tre filosofi passati, ma attuali (Kant, Hegel, Marx) e con l'aiuto di due filosofi contemporanei (Bloch e Teilhard de Chardin).

Kant spera che la ragione costringa l'uomo ad agire per un mondo migliore, verso la perfezione, anche se non c'è mai fine a questo processo. Nel sistema di Hegel il futuro viene annullato in quanto riassorbito nel circolo dello spirito assoluto la cui storia non è altro che la progressiva presa di coscienza nei confronti di se stesso. Per Marx gli uomini fanno da sé la loro storia, col proprio lavoro e l'enigma della storia verrà sciolto soltanto all'avvento del comunismo. In Bloch troviamo la categoria della possibilità; per quanto riguarda il divenire della storia « ...gli uomini possono essere sulla terra i deviatori della sua (del processo del mondo) strada, che non è ancora decisa né per la salvezza, ma nemmeno per il male » (78); « La radice della storia è l'uomo che opera, che crea e che trasforma e supera le realtà date » (79-80). Teilhard de Chardin vede un'evoluzione operata da Dio e dall'uomo in vista di un fine della storia da lui chiamato appunto « omega », cioè Dio stesso, con un palese riferimento all'Apocalisse.

2) Aspetto cristiano-teologico. Marsch dopo aver mostrato la molteplicità delle interpretazioni del termine escatologia, ne sintetizza tre e cioè:

a) il futuro dell'esistenza: limita al singolo l'esperienza immediata di Dio per mezzo di categorie come colpa, decisione, amicizia, amore: è il modello tipico di Bultmann (116).

b) il futuro della comunità: l'incontro con Dio si coglie nella storia della comunità cristiana mediante le categorie del patto e della storia: è il modello tipico di Barth. La comunità cristiana, pur « nella debolezza umana » deve essere una « raffigurazione provvisoria della nuova umanità » (123).

c) il futuro del mondo: l'Autore rivolge una nota di biasimo alla Chiesa che nel tempo attuale non si

è fatta fedele interprete di quello che da secoli è il suo compito, soprattutto non sa aprire un dialogo con la società odierna, altamente industrializzata e con l'ideologia marxista con la quale ha indiscutibili punti di contatto. Il modello della speranza, pertanto, non si trova più nella Chiesa, ma nel regno di Dio, costituito dal Cristo, colto nell'avvenire del mondo: questo modello si presenta nella forma della « teologia della speranza » di Moltmann (133).

3) Aspetto futurologico-tecnico. Marsch analizza le prospettive che si presentano come attendibili nel divenire dell'umanità nei prossimi anni. Ovviamente non ci sono più le affascinanti speranze di pianificare scientificamente la storia e la società come, a loro tempo, avevano fantasmato S. Simon e Comte (154). Nella migliore delle ipotesi la futurologia può prepararci ad affrontare le difficili situazioni che, con una certa probabilità, si presenteranno nelle prossime generazioni.

Nel campo delle previsioni Marsch si sofferma su alcuni punti essenziali e cioè:

a) quali sono le possibilità di sopravvivenza dell'umanità, visto che la popolazione umana cresce con una progressione decisamente sproporzionata ai mezzi di sussistenza: è un interrogativo a cui è difficile dare una risposta attendibile;

b) il problema della trasformazione dell'ambiente come conseguenza del continuo progresso della tecnica: ci stiamo immergendo in un mondo artificiale e non è improbabile che ci si presenti in maniera sempre più pressante il desiderio di una evasione che diventa ogni giorno più difficile;

c) il problema del futuro biologico: finora ci siamo preoccupati solo di una crescita quantitativa (lotta contro le malattie, progettazione delle nascite...), ora si pone il problema di una crescita qualitativa: l'uomo ha bisogno di modificare la propria costituzione genetica se vuole sopravvivere nel nuovo ambiente. Qui ovviamente sorgono problemi di carattere religioso e morale per cui ci si chiede fino a che punto l'uomo ha diritto di intervenire sulla propria natura.

La conclusione di Marsch è che la futurologia è necessaria, oggi più che mai, perché l'umanità ha la responsabilità del suo destino. L'impegno del cristiano, in particolare, in questa situazione, non può limitarsi all'aspettativa dei fini ultraterreni « ma deve essere in grado di tradurre nei tentativi di umanizzazione di questo futuro prodotto dall'uomo stesso ciò che viene inteso con l'attesa di Dio e con il futuro di Gesù Cristo » (202).

Merito di Marsch è di suggerire una via di mezzo tra la dimenticanza e l'infatuazione del futuro.

**Giovanni Cagnetti**

**Iring Fetscher, LA DEMOCRAZIA DIFFICILE, Laterza 1974**

Ripensare alle origini e alla formazione ideologica delle democrazie europee, è il compito quanto mai attuale che ci viene proposto da questo autore tedesco, più noto come studioso del marxismo. Di fronte alla sempre maggiore insoddisfazione per una democrazia che fatica a mutare ed ad adeguare le sue istituzioni ai grandi mutamenti sociali di questi ultimi anni, questo « tascabile », sorto come raccolta di sette lezioni tenute alla radio tedesca, è uno stimolo per maggiori approfondimenti su certe dottrine politiche ormai classiche e anche per una riflessione sulle origini storiche delle nostre democrazie.

Così il discorso scorre agevole dalle dispute sullo Stato tra Hobbes e Locke, ambedue però espressione dell'individualismo borghese-moderno, all'utopia della « volontà generale » di Rousseau, basata sulle virtù del piccolo-borghese, per poi passare all'inevitabilità della burocratizzazione dello Stato e dei partiti prevista da Max Weber, troppo influenzato peraltro dalla crisi della Repubblica di Weimar.

Dai tentativi di superare il nazional-socialismo, l'autore vede le premesse per i due diversi sistemi democratici tedeschi. Il primo basato essenzialmente sulla libertà dell'individuo, secondo il modello americano, il secondo sulla socializzazione del potere economico responsabile dell'avvento del nazismo, secondo il modello sovietico. Particolarmente interessante l'analisi di questo modello e della sua attuazione storica. Come ricorda giustamente Fetscher, a differenza di Max Weber, che riteneva che il socialismo aumentasse la tendenza alla burocratizzazione, Marx riteneva che la burocratizzazione si estinguesse col socialismo, mentre si diffondesse nei paesi di con-

tadini e di piccoli borghesi. Per ora l'esempio sovietico sembra dar ragione a tutti e due.

Di diversa natura è invece la disputa sulla democrazia all'interno della Germania Federale. Il problema qui è quello di una partecipazione che viene sempre più sacrificata dalla difficoltà (oltre che dal disinteresse) di prendere decisioni realmente libere, conseguenza della crescente depolitizzazione delle elezioni e della coscienza dei cittadini. Questi aspetti sono ancora più accentuati negli Stati Uniti dove, come dice Fetscher, molti elettori sentono così fortemente la loro impotenza che spesso rinunciano perfino a votare.

Le speranze non sono molte, ma (è questo in fondo lo scopo dell'autore) « da un nuovo modo di vedere il passato potrebbe nascere un nuovo futuro ».

**Massimo Papini**

**Franca Bertolini - Frieda Hermans, La DC in Cile.**

**Corrado Corghi, L'IDEOLOGIA DEMOCRISTIANA E L'INTERNAZIONALE DC, ed. Mazzotta, Milano 1974.**

Parte della numerosa pubblicistica sul Cile, dopo il « golpe » dell'11 settembre, ha cercato di spiegare, più o meno serenamente, i motivi dell'ambiguo atteggiamento del partito democristiano di fronte al colpo di stato dei militari.

Questi due saggi cercano di risalire alle origini della storia di questo partito, comprenderne l'ideologia e infine i rapporti con le DC degli altri paesi.

Le analisi, non si può negarlo, sono per lo più corrette, ma non sempre le conclusioni sono accettabili, troppo viziate da preconcetti ideologici che escludono ogni possibile alternativa. E' vero che la DC cilena « nacque quando i ceti medi del paese e il potere industriale nascente cominciarono la loro lotta contro oligarchia e fin dall'inizio, quando era ancora un piccolo movimento cattolico, si propose come alternativa al liberalismo e il marxismo » (p. 23). Sono anche vere certe considerazioni sulle riforme (la riforma agraria che tendeva a dividere il proletariato con la creazione di piccoli proprietari, la « cilenizzazione » del rame, la promozione popolare), ma degli studiosi marxisti dovrebbero maggiormente inserirle nel contesto storico sociale del momento, per scoprirne anche gli aspetti autenticamente rivoluzionari, cosa che i nostri autori trascurano con una certa facilità. Così, se è vero che la « promozione popolare » aveva spesso un carattere paternalista, ciò non toglie senz'altro lo sforzo positivo di una emancipazione, attraverso l'alfabetizzazione e la preparazione professionale, che colmasse il distacco delle classi. Tanto più che in questo campo la stessa « Unidad popular » è riuscita ancor meno, chiusa nel rigido intellettualismo dell'ideologia marxista (ideologia, lo si scorda troppo facilmente, tipicamente europea). Così ancora quando si arriva alle responsabilità della DC per il golpe, queste non possono essere tralasciate da nessuno (e non le tralascia neanche Tomic nell'intervento del 7 novembre alla riunione del suo partito, pp. 217-223), ma gli autori dovrebbero ricordare anche le pesanti responsabilità di quelle componenti di UP che hanno preferito l'estremismo alla politica delle alleanze, tralasciando con superficialità la decisiva questione dei ceti medi.

Un particolare accenno merita l'ultimo saggio. Corghi individua molto bene l'influenza di Maritain, di Mounier e di Lebreton nell'ideologia democristiana, che si può riassumere nel personalismo comunitario. L'autore, ex dossettiano, conosce bene questa filosofia e dimostra di coglierne gli aspetti salienti con molta chiarezza, anche se l'apertura al marxismo di Mounier viene contrapposta all'intrasigenza di Maritain, senza avvertire la radicalità di profondamente rivoluzionaria insita nell'umanesimo maritainiano. Certo alcuni problemi sono reali. Il personalismo comunitario alla prova pratica accentua il suo carattere utopico e il partito che cerca di testimoniarlo si adagia troppo spesso nella « pesantezza » della politica, nella voglia diabolica del potere, scoprendo inoltre la sua natura classista. Ma il problema non può essere risolto con una fraseologia massimalista intesa solo a mascherarne le contraddizioni. Anche se ci si pone dal punto di vista del Movimento operaio la « questione democristiana » esige una considerazione più consapevole delle potenzialità progressive, a volte portatrici di una liberazione più completa, insiste nell'ideologia e nella storia dei partiti DC.

**Massimo Papini**

**Schede**



## Attività F.U.C.I.

### TREVISO

La F.U.C.I. di Treviso, in collaborazione col Centro Studentesco di Treviso, gestisce da quest'anno la casa alpina ad ALBA di CANAZEI della FUCI Nazionale ed ha in programma una serie di iniziative per studenti delle Scuole Medie Superiori, per universitari, per genitori e insegnanti.

Lo scopo è quello di non fare del periodo estivo un'occasione per evadere banalmente dal ritmo normale dello studio e dell'insegnamento, ma piuttosto di utilizzare un momento prezioso di incontro, di confronto del lavoro svolto e di programmazione per una presenza qualificata nel mondo della scuola.

Non vogliono essere delle giornate di studio secondo il senso tradizionale del termine, ma vacanze "diverse".

Il calendario degli incontri è il — 29 luglio-11 agosto: esperienza riservata agli studenti che terminano quest'anno la Scuola Media Superiore.

Essi hanno la possibilità di trascorrere questo periodo con un gruppo di Universitari Cattolici di Treviso - Firenze - Verona - Vicenza, per capire il mondo universitario, per scegliere con elementi più concreti di valutazione la facoltà e programmare a livello personale e comunitario la presenza nell'Università con lo spirito cristiano.

— 11 agosto-25 agosto: Esperienza riservata agli Universitari del Veneto

che desiderano trovare un ambiente di riposo e di ricarica fisica, ma anche la possibilità di confronto, di dialogo, di verifica del cammino fatto finora come universitari e come cristiani per ritornare nel proprio ambiente con qualche idea nuova e con più fiducia.

— 25 agosto-1° settembre: settimana di ferie e di studio per gli insegnanti e genitori che desiderino prendere coscienza di fronte alle nuove problematiche del mondo studentesco con la collaborazione dell'U.C.I.I.M., della F.U.C.I. e dei Laureati Cattolici.

— 1° settembre-8 settembre: settimana offerta a gruppi parrocchiali di studenti e lavoratori che vogliono approfondire un progetto umano-cristiano nella convivenza sociale.

— 8 settembre-22 settembre: 1° ESPERIENZA FUCI INTERGENERAZIONALE offerta a studenti delle Scuole Medie Superiori di Treviso, per instaurare legami autentici di amicizia e affrontare con stile nuovo l'anno scolastico ormai prossimo.

— 22 settembre-29 settembre: 2° ESPERIENZA FUCI INTERGENERAZIONALE offerta alle famiglie che desiderino prendere coscienza della situazione psicologica-sociale-religiosa per maturare nello scambio reciproco un progetto di famiglia cristiana e umano valido per i nostri tempi.

Queste iniziative sono organizzate con l'esperienza di Don Abramo Dal Colle, Don Mario Cusinato e Don Giovanni Salvalaggio.

Per informazioni e prenotazioni rivolgersi alla segreteria del Centro Studentesco - gestione casa alpina - via S. Nicolò, 60 - 31100 Treviso, telefono (0422) - 52367 dalle ore 10-11; 16-18.

La retta giornaliera è di L. 2.700.

(continua da pag. 13)

comitati locali. Ma in realtà non si è avuta nessuna «verifica dei poteri», e l'ultima assemblea ha registrato addirittura un ulteriore afflusso di persone.

Gli esponenti «moderati» del comitato, pur rispettando in convegno la più ampia libertà di parola, si sarebbero poi lamentati, in privato, dell'invasione del «dissenso». E una qualche invasione è del resto innegabile, specie per la seconda giornata, in cui c'è stata una netta prevalenza numerica di interventi pronunciati a nome di «cristiani per il socialismo», del «7 novembre», di gruppi, riviste e comunità di base. Si può certo obiettare che queste diverse formazioni si erano espresse in proprio sul referendum, e con posizioni e accenti non sempre assimilabili a quelli del comitato nazionale. Bisogna tuttavia riconoscere che una delimitazione non sarà possibile finché il movimento non si sarà dato una più precisa configurazione. Per il momento l'unica base comune era «l'esperienza religiosa e civile che abbiamo vissuto insieme, in vista del 12 maggio», come si è espresso La Valle nella relazione introduttiva. Una base sufficiente solo per una prima riflessione, al di fuori di ogni progetto preconstituito.

L'eterogeneità dell'assemblea infatti non ha permesso alla maggioranza del comitato di portare fino all'approvazione la sua proposta di dar vita a un comitato per i diritti civili e la libertà democratiche. Pedrazzi, Pratesi, Carniti, Scoppola e Gabaglio ne erano i principali ispiratori. Ma non è riuscita a prevalere neanche l'ipotesi alternativa, di Alberigo e Caputo, che additava la comunione ecclesiale come unico punto

di incidenza dell'unità fra i credenti, mentre sosteneva che «sul terreno temporale i cristiani accettando il nuovo stato di diaspora, debbono impegnarsi nei partiti, movimenti e sindacati espressi dal mondo laico e socialista».

La mozione La Valle si faceva interprete delle preoccupazioni dei primi, che cioè un impegno strettamente ecclesiale avrebbe potuto portare il movimento a contrapporsi alla gerarchia; e delle riserve dei secondi sul rischio di dar vita, anche involontariamente, a un nuovo partito cattolico. Affermava perciò che l'impegno religioso andava portato avanti «nelle sedi proprie della vita ecclesiale» e precisava che l'impegno civile specifico del movimento andava limitato alle «responsabilità che anche sui cattolici come tali ricadono — per le» e precisava che l'impegno e politiche compiute fin qui — in ordine alla presente situazione del nostro paese».

Non ne verrà un partito dunque. Ma neanche un movimento ecclesiale in qualche modo autonomo o contrapposto alla chiesa istituzionale. Per ora possiamo dire che ha preso forma un movimento culturale in cui confluiscono istanze religiose e civili legate soprattutto alla questione del rapporto tra fede e impegno politico. Il suo futuro dipenderà dall'evoluzione della crisi democristiana e dalle possibilità di ripresa del dialogo all'interno della chiesa. E' perciò legittimo affermare fin d'ora che il dibattito romano ha registrato molteplici segni della maturità con cui l'area di sinistra del mondo cattolico sta facendosi carico della crisi del paese: senza integralismi, ma anche senza fughe dalla propria matrice religiosa. L'articolo che riportiamo a lato sottolinea un aspetto di tale maturità.

(continua da pag. 1)

Quello che mancava alla nozione del Corpo Mistico, viene fornito invece ora dalla nozione di popolo di Dio in cammino verso il Regno storico, dinamica, sociologica.

Qui lo spessore comunitario e popolare viene riconosciuto in tutta la sua dignità e ampiezza, sebbene — non si equivochi — sempre in modo organico all'avvenimento salvifico e all'economia neotestamentaria e inoltre mai separabile dalla costituzione gerarchica della Chiesa voluta da Cristo. La priorità del sacerdozio comune su quello ministeriale, l'essenza carismatica del popolo di Dio e l'infallibilità del *sensum fidei*, la natura essenzialmente co-nonale prima che giuridica dell'unità ecclesiale, il carattere dialogale prima che missionaria, dell'esistenza della Chiesa nella più vasta comunità umana, la stessa collocazione di questo capitolo pri-

(dottore e liturgico...) del vescovo, perchè fonda la nozione di chiesa locale. Ma nella concreta prassi postconciliare non si è rischiato piuttosto di dare adito a un nuovo autoritarismo territoriale, incapace di cogliere la ricchezza che le Associazioni laicali potevano offrire in un osmosi di comunione più vasta? Ad un accentramento episcopale (le varie commissioni episcopali...), dato anche il fallimento dei nuovi organi di partecipazione ecclesiale (consigli pastorali diocesani ecc.)?

La non omogeneità del capitolo III si riflette ovviamente sul capitolo dei laici (IV). Riaffermata l'organica, attiva e responsabile partecipazione dei laici alla vita della Chiesa, fondato il loro munus apostolico, non più tanto sul mandato giuridico, quanto sul battesimo (Cresima e eucaristia), sottolineata la loro indole secolare che li fa essere più a diretto contatto con i problemi del mondo contemporaneo, in esso non solo testimoni del vangelo ma attraverso esso anche portatori, dentro la Chiesa, delle cose buone del mondo e

## I nodi dell'ecclesiologia

ma del capitolo sulla costituzione gerarchica, sono stati giustamente intesi dal popolo cristiano nel post-concilio come una rivoluzione copernica che pone il mistero della salvezza vissuto dal popolo fedele al centro della riflessione e della prassi ecclesiale, di cui le articolazioni dei ministeri e le formulazioni giuridiche sono a servizio (dal potere alla diaconia).

E' stata però notata da molti una certa frattura con il capitolo III. Qui il linguaggio torna ad essere giuridico sebbene contenga la grande novità della natura sacramentale dell'episcopato e della collegialità. Non perfetta armonizzazione che marcherà i concreti conflitti degli sviluppi post-conciliari. Io credo che sarà la concreta prassi ecclesiale a decidere e a chiarire, su questi punti. Anzi tutto la nozione di collegialità. Se è vero che essa rispecchia nella strutturazione organica (l'intima natura di Comunione che è la Chiesa, allora occorre che la prassi dei vescovi sia realmente collegiale, non nel senso sinodale (come tra gli orientali), è vero, ma neppure, come c'è oggi il rischio, in senso corporativo. Se l'autonomia degli episcopati locali non è stata intesa in senso antagonistico — come è giusto — con il primato pontificio, non è forse vero che altrettanto doveva essere concepito e fatto nel verso del popolo fedele, della comunità ecclesiale? L'isolamento della gerarchia, le sue spinte corporative interne, la crisi di credibilità del suo magistero, che oggi viviamo, non sono il segno di un marcato legame organico tra episcopato e comunità? Di una non completa attuazione della collegialità? Sacramentalità dell'episcopato. Fatto di enorme importanza perchè ridimensiona l'immagine centralista e giurisdizionalista del vescovo delegato del Papa, perchè rifonda il diritto su basi sacramentali, perchè mette in primo piano la pastoraltà

della storia, tutta la debolezza del concilio e della sua ecclesiologia emerge alla luce. Non alludo soltanto alla frattura tra il capitolo dei laici e della L.G. e quanto viene detto nella A.A. Più generalmente viene al pettine la fragilità di una riflessione meramente intraecclesiale, quando i problemi grossi esplodono nel rapporto tra la chiesa e il mondo contemporaneo. Possiamo dire che la nuova coscienza dei rapporti intraecclesiali, fresca di teologia e ancor più fresca, addirittura avventurosa, per la mentalità corrente, non ha retto al programma ambizioso impostato dalla *ecclesia ad extra*, la quale emerge soprattutto dai primi capitoli della G. e dalla *Dignitatis Humanae*.

Possiamo, schematizzando, distinguere due fasi. Una, sino al '67-'68, caratterizzata da una *concentrazione ecclesiologica*, l'altra, dopo il '67-'68, caratterizzata dal superamento dell'ecclesiocentrismo, dall'emergere di nuovi centri d'interesse, mentre l'ecclesiologia viene più decisamente storicizzata. (1)

Ricordiamo tutti il fervore delle proposte riformatrici in ogni struttura ecclesiale tradizionale, dalla liturgia, agli organismi di partecipazione ecclesiale, dalla designazione dei vescovi e dei parroci da parte del popolo, alla riforma delle curie, dalla crisi dell'associazionismo alle comunità spontanee, dalla scoperta della parola di Dio al boom dell'editoria cattolica, dal dialogo con i marxisti alla riformulazione dell'identità del prete. Si rischiava l'utopia comunitaristica e ci si ripiegava, non solo nella produzione teologica, ma anche nella prassi, nella concentrazione ecclesiologica. Qualcuno ha parlato di *pa-necclesiologismo*: tutti i problemi della vita e della riflessione cristiana sono concentrati nell'ecclesiologia, vi si riflettono e qui tendono ad essere risolti. Si rischiava di dimenticare che la Chiesa è una realtà di mediazione.

E' difficile individuare una



# I nodi dell'ecclesiologia

(continua da pag. 15)

data o un fatto preciso che segnali una svolta. La cosa richiederebbe un'indagine approfondita. Ci si accorse comunque che le riforme di struttura della chiesa restavano sulla superficie dell'inquietudine e del movimento inarrestabile sollevato dal Concilio. Non era tanto una chiesa più comunitaria che interessava ormai, quanto la credibilità stessa della Chiesa nel mondo contemporaneo, non più tanto la liturgia in italiano o la riscoperta della Parola di Dio, quanto il significato e la rilevanza del vangelo, l'efficacia del segno e del rito in un mondo secolarizzato. L'interesse teologico si sposta verso il tema della secolarizzazione, della demitizzazione, della non oggettività o addirittura della morte di Dio. Reciprocamente emerge il tema dell'uomo nella storicità dei suoi condizionamenti sociali, economici, psicologici, culturali (svolta antropologica). Qualcuno ancora riprende il tema Dio-uomo ripensando radicalmente la cristologia calcedonese.

Non dobbiamo in questa sede seguire i mille rivoli delle riflessioni (o spesso delle mode) post-conciliari. Dobbiamo solo rilevare il ridimensionamento della tematica ecclesiologica. Che tuttavia non deve significare mai scavalcamento. La Chiesa non è tutto, ma certo prima o poi i problemi vi si riflettono, sicché non è possibile sciogliere alcun nodo del vivere cristiano se non si revisiona anche la questione ecclesiale.

La nostra federazione ha affrontato il tema della Chiesa post-conciliare a Verona, nel '69, (2) direi tempestivamente, quindi, per non cadere nell'entusiasmo dei primi tempi e per cogliere, a mio avviso con acutezza, i compiti veri del post-concilio, rivelatisi ancor oggi attuali. E questo non perché ha centrato due o tre nodi vivi (la chiesa locale, il vescovo, la corresponsabilità), ma perché ha colto il metodo di una corretta ecclesiologia nella giusta dimensione.

Innanzitutto una ecclesiologia storicizzante, tesa tra due poli ermeneutici, da un lato una corretta lettura dei dati conciliari, dall'altro un altrettanto corretta analisi della situazione della propria Chiesa concreta. Ottima scelta, largamente condivisa dai teologi. L'ecclesiologia infatti non può limitarsi al progresso del dato dottrinale che poi venga più o meno meccanicamente applicato all'esistenza e alla prassi, ma deve esprimere l'autocomprensione che la Chiesa reale ha di sé, confrontandola criticamente col dato biblico, liturgico, conciliare.

In secondo luogo il rifiuto di una teologia del laicato concepita separatamente da una riformulazione dell'intero ecclesiale, quasi a colmare il vuoto di una altrettanto separata teologia del magistero. Di qui il concetto di corresponsabilità ecclesiale,

che se non erro, è stato inteso come dialettica tra la parte è il tutto, vale a dire coscienza della propria collocazione all'interno dell'intera assemblea di Dio e impegno con tutta la Chiesa e non in ambiti settoriali, concepiti a priori come «laicali» o «profani».

In terzo luogo, se non proprio a Verona, almeno subito dopo, la FUCI ha messo a punto il metodo di una costante interpretazione del rapporto fede-storia, che ha dato come frutto concreto l'individuazione della portata storica e del significato antropologico del movimento operaio segnalando l'emergere di una nuova autocomprensione di fede ecclesiale da parte di larghi strati di cattolici a partire dalla prassi di liberazione che scaturisce dalla consapevolezza della propria collocazione storico-sociale oggettiva.

Ce n'è più che a sufficienza per fare di questi ingredienti una miscela esplosiva. Certamente siamo oltre il Concilio ma non al di fuori di esso e della sua tradizione. E' arbitrario e ambizioso affermare che questi tre elementi, collegati tra loro, si ritrovano come i nodi dell'attuale crisi lacerante che ha investito la Chiesa italiana?

Credo che la FUCI possa riprendere le fila di un ripensamento ecclesiologico e dialogo ecclesiale, certamente non interrotto, ma un po' trascurato a causa di altri momenti di riflessione non meno importanti, anzi coerenti con la costante linea globale. In qualche misura ciò non sarebbe lecito, ma doveroso. Tanto più doveroso quanto più ha una linea da portare avanti che sembra — se la nostra analisi non è del tutto sbagliata — cogliere i nodi della crisi attuale.

1) Il 12 maggio non è stato forse — tra l'altro — anche un confronto (come auspicava Verona, ma non certo in questi termini) e una verifica della concreta Chiesa italiana? E la verifica ha fatto rilevare che mancava non solo una ecclesiologia storicizzata, ma anche una dottrina sociale storicizzata. Si è voluto «dedurre» da determinati principi un determinato comportamento, scavalcando completamente la concreta autocomprensione di fede della comunità ecclesiale che era andata via via maturando. Io non vorrei che ci illudessimo: la crisi del 12 maggio non è stata solo una lacerazione ecclesiale, ma è stata anche, e più gravemente, uno scacco dottrinale, una crisi di significato del Vangelo e della sua trasmissione efficace al mondo contemporaneo. Evitiamo di accettare una versione addomesticata del pluralismo ecclesiale secondo la quale i cristiani possono trovarsi divisi in base a opzioni politiche differenti, ma ritorniamo poi uniti in blocco intorno all'ade-

sione ai dogmi immutabili. Si è manifestata invece una diversa autocomprensione globale di sé non solo nella storia, ma anche nella fede. La polarizzazione ecclesiale che si è avuta non riguardava solo un tema di riforma ecclesiale (autonomia del laicato e collaborazione con la gerarchia) o un tema esclusivamente politico (Fanfani sì - Fanfani no), riguardava anche un modo diverso di intendere e di vivere il vangelo nella famiglia e nella società contemporanea (legge e libertà).

La FUCI potrebbe farsi carico di portare un contributo di mediazione nell'attuale lacerazione (che tra l'altro è vivere il Kairos dell'Anno Santo) cercando di evitare il rischio della polarizzazione cristallizzata avanzando l'esigenza di un pluralismo non solo politico ed ecclesiale, ma anche teologico, conseguente a una visione storicizzata del rapporto Parola di Dio-esistenza.

2) Dicevamo scacco dottrinale ma anche crisi di credibilità del magistero, isolamento della gerarchia, mancato collegamento con la comunità ecclesiale. Ora, il nostro impegno ecclesiale, l'esercizio fattivo della corresponsabilità, la nostra fedeltà non solo al Concilio, ma al Nuovo Testamento e alla tradizione vivente, ci impongono di prendere coscienza della gravità di questa situazione. La necessità di un magistero credibile e ascoltato come autentica voce di Cristo e di tutta la Chiesa che ha sempre vissuto e testimoniato la salvezza nella storia, si fa più viva e acuta quanto più si impone l'evidenza di un pluralismo teologico derivante dalla sempre più fitta immersione di tutta la Chiesa nella contraddittorietà del tempo e delle situazioni. E' necessario riprendere l'indicazione ecclesiologica che dicevamo sopra caratteristica del concilio: l'unione organica tra pastori e

fedeli. Dove però l'organicità non venga intesa in senso corporativo, non ceda a tentazioni di blocco antimoderno, ma venga intesa sempre più in senso non dico democratico, ma emancipato. E' semplicistico e riduttivo dire che il conflitto che travaglia la Chiesa oggi (non parlo solo del 12 maggio) è il rapporto tra salvezza ed emancipazione? Non è forse vero che un segno dei tempi — pur sempre radicalmente ambiguo, certo, ma che si impone con sempre maggiore evidenza — è la richiesta di emancipazione portata avanti dalle classi popolari? Tale domanda di emancipazione si ripercuote nella esistenza ecclesiale e nella stessa fede. Ora, l'ecclesiologia conciliare ha tutte le carte in regola per permettere una risposta a questa istanza. Non si tratta solo di suggerire ai nostri Pastori consultazioni previe della comunità — pure moralmente doverose (3) e storicamente opportune — oppure un modo non più autoritario e apodittico ma dialogale e ragionato di esercitare il magistero. Si tratta di concepire tutta intera la Chiesa, pastori e fedeli, come partecipe del travaglio, nel quale l'umanità contemporanea vive, soprattutto nei suoi movimenti storici di liberazione, di richiesta di emancipazione e democrazia.

3) Qualcuno ha detto che il 12 maggio si è verificata una tappa di quella riforma morale e intellettuale auspicata da Gramsci, che mancata nell'Italia cattolica della controriforma, è la condizione per una egemonia non solo economica e politica, ma anche culturale del movimento operaio. Vorrei ancora ricordare che il Concilio ha definito nel cap. VII l'*Ecclesia semper reformanda*, in termini però che non sono né protestanti né controriformisti. Il Concilio ha scelto di non rinunciare all'unità organica fra pastori e fedeli, ma ha avviato una riforma reale nella tensione intima tra Chiesa e regno, riforma che non a torto può e deve essere considerata come la condizione o lo stimolo a nuove alleanze progressive nel senso delle libertà civili e dell'emancipazione economica, sociale, politica, e spirituale, delle classi popolari. Ma proprio la tensione escatologica insita nella realtà neotestamentaria della Chiesa deve far avvertiti che lo specifico cristiano sarà sempre una riserva critica riguardo a ogni progetto storico esistente o alternativo.

Piergiorgio Mariotti

Note:

1) A questo proposito si legga le sobrie e acute sintesi di A. Antón, *Nuovi Orientamenti ecclesiologici Post conciliari*, in *Correnti Teologiche Post conciliari*, (cur. A. Maranzini, Roma 1974, pp. 13-34; con ampia bibliografia).

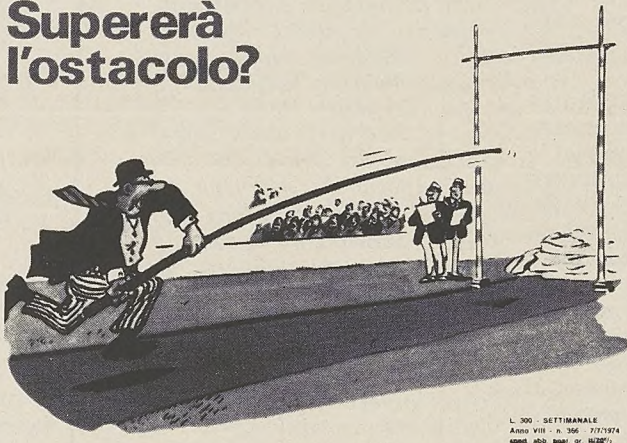
2) Cfr. *Ricerca*, XXV (1969) nn. 17-18.

3) Cfr. *relazione Gasser al Conc. Vat. I: Mansi, 52, 1214.*

**sette  
giorni**

La crisi interna  
della Dc

**Supererà  
l'ostacolo?**



Con il numero 366 La rivista *Settegiorni* ha sospeso le pubblicazioni. Le difficoltà economiche dovute allo stile della rivista (i settimanali d'oscuro successo) si sono aggiunte a quelle di una gestione redazionale travagliata da molteplici fattori di divisione: quello che doveva essere inizialmente il giornale della corrente di Forze Nuove si era rivelato sempre più autonomo, più legato alla tradizione culturale cattolica di quanto non lo fosse al partito. Il referendum aveva sancito definitivamente la scissione. Ora la sospensione delle pubblicazioni non fa che rendere palese questa scissione.

**RICERCA**

Direttore: Marco Ivaldo - Condirettore Gian Paolo Violi - Respons. di redaz.: Renata Mambelli - Direzione e Amministrazione: Via della Conciliazione 1 - 00193 Roma Tel. 655.621 - c.c. post. n. 1/11870 intestato a: «Ricerca» - Fuci - Sped. in abb. post. Gr. II 70% - Tip. «Nova A.G.E.P.» - 00186 Roma - Tel. 565.262 - Abb. annuo L. 3.500, estero L. 5.000, un numero L. 200, arret. L. 300 Aut. del Trib. di Roma n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.